Periodico del Sindacato Nazionale
dei Funzionari e delle Alte Professionalità
del Settore Assicurativo Italiano

ns notizie snfia

Anno XXIII
N. 85
1° Trimestre
2018

SINDACATO

A COLLOQUIO CON IL FISICO ROBERTO CINGOLANI

IL LAVORO AL TEMPO DEI ROBOT

Vito Manduca
EDITORIALE
ETICA D'IMPRESA
E LICENZIAMENTI

SOCIETÀ
51° RAPPORTO CENSIS
Intervista a
Massimiliano Valerii

MONDO SNFIA e dintorni
Riccardo Baldassi
LA COMUNICAZIONE
SINDACALE

PARI&IMPARI
Silvia Giardini
OTTO MARZO
LETTERA A MIO FIGLIO

Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbonamento Postale 70% - LO-MI

Sommario

1 **Editoriale**
di Vito Manduca

4 **Primo Piano**
A colloquio con Roberto Cingolani Direttore Scientifico IIT Genova
IL LAVORO AL TEMPO DEI ROBOT
di Massimiliano Cannata

8 **SOCIETÀ**
Attualità - 51° Rapporto CENSIS
GUARDIAMO ALLA RIPRESA NON FACCIAMO PREVALERE L'ITALIA DEL "RANCORE" !!!
L'INTERVISTA
con Massimiliano Valerii
Direttore Generale del CENSIS

12 **LAVORO**
POLITICA SALARIALE: UN'ALTERNATIVA DALLA GERMANIA
di Giovanni Graziani

14 **PROFILI**
Protagonisti del nostro tempo
TULLIO DE MAURO: A TORINO INAUGURATO IL FONDO CHE NE RACCOGLIE LA GRANDE EREDITÀ

17 **Attivi oltre**
BOCCIATA DALLA CORTE COSTITUZIONALE LA RIVALUTAZIONE DELLE PENSIONI
di Giulio Gaidolfi

18 **Pari & impari**
8 MARZO LETTERA A MIO FIGLIO
di Silvia Giardini

20 **Sfogliando**
LA QUARTA RIVOLUZIONE
recensione di Massimiliano Cannata
LABIRINTO, NAUFRAGIO NELLA SANITÀ
intervista di Rossella Ronconi

Mondo snfia e dintorni

II **LA COMUNICAZIONE SINDACALE**
di Riccardo Baldassi

VI **IL SINDACATO IN AZIENDA OGGI**
di Giuseppe Lerro

Periodico del Sindacato Nazionale dei Funzionari e delle Alte Professionalità del Settore Assicurativo Italiano

notizie snfia

Anno XXIII - N. 85
Primo trimestre 2018

Direttore Responsabile
Saverio Murro

Redattore Capo
Vito Manduca

Hanno collaborato a questo numero:
Riccardo Baldassi, Massimiliano Cannata, Roberto Cingolani, Giulio Gaidolfi, Giovanni Graziani, Silvia Giardini, Giuseppe Lerro, Rossella Ronconi, Massimiliano Valerii

Direzione e Redazione
Via De Amicis, 33
20123 Milano
Tel. 02.8324.1464 - fax 02.8324.1472

Uffici di Roma
Corso Vittorio Emanuele II, 287
00186 Roma
Tel. 06.31070045 - Fax 06.89013114
e -mail: ufficio_roma@snfia.org

Tipografia e stampa
Grafica Metelliana S.p.A.
Via Sibelluccia, Area P.I.P.
84085 Mercato S. Severino (SA)

Aut. Tribunale di Milano in data 20/09/1996 al n. 591
Iscritto nel Registro degli Operatori Di Comunicazione (R.O.C.) al n. 18595
Distribuzione Gratuita

Associato Unione Stampa Periodica Italiana USPI

Associato Union Network International

Editoriale

Democrazia incerta, politica caotica e ondivaga, etica d'impresa e licenziamenti nell'era della globalizzazione

All'indomani delle elezioni politiche del 4 marzo 2018 (il cui esito, alla fine, si è rivelato sorprendente solo per chi non sapeva o non voleva interpretare le dinamiche politiche dell'ultimo anno, in particolare nei mesi precedenti le elezioni) taluni leader politici ebbero a dichiarare finita la seconda Repubblica e iniziata la terza. Sarebbe più salutare rifuggire dalle definizioni rigide di *prima*, di *seconda* e, ora, di *terza* Repubblica, e considerare i settant'anni dalla Costituzione in qua un *continuum* in cui cambiamenti importanti ve ne sono stati; e purtroppo non sempre come evoluzione positiva del processo democratico, almeno con riferimento ai dettati contenuti nella prima parte della Costituzione, basamento appunto della Repubblica, a partire dal lavoro (Art.1).

Comunque la si pensi, è innegabile il fatto che, sul piano politico, quello che stiamo vivendo rappresenti un fenomeno senza precedenti: una rivoluzione incruenta combattuta con armi virtuali, portando i promotori fino alle soglie del potere.

L'offerta a chiunque, che fosse laureato o pastore, ricco o povero, di partecipare alla vita democratica del Paese e di ricevere dal popolo la delega di rappresentanza può ritenersi un passo avanti per la democrazia partecipativa. Ma è ragionevolmente prematuro pronunciarsi sugli effetti pratici per il Paese, conseguenti alla selezione della classe dirigente con tali modalità innegabilmente innovative.

Ne seguiremo gli sviluppi nel corso della Legislatura.

Coerenti con lo spirito plurale che anima e connota l'agire sindacale della nostra organizzazione, ci impegneremo ad analizzare i fenomeni sempre e prioritariamente dalla prospettiva del lavoro, denominatore comune del nostro mondo.

Da questa prospettiva, non possiamo non segnalare che l'*establishment* di cose da fare nei mesi precedenti le elezioni, e in quelli successivi, ne avrebbe avute in ogni campo; nel lavoro, appunto, dove, proprio in parallelo alle campagne elettorali, si consumava una nuova stagione di licenziamenti e di attacco ai diritti del lavoro da parte dell'imprenditoria, diciamo così "alta", con modalità politicamente e umanamente censurabili senza se e senza ma (la legittimità rimane materia dei tribunali).

Per ritornare alla nostra naturale *mission*, vale la pena di ripercorrere la cronaca dei licenziamenti di fine/inizio anno.

Fra i tanti, è assurto come segno dei tempi un solo licenziamento, si badi, uno solo, individuale, nei confronti di una donna/madre rea di non riuscire a rispettare i turni di lavoro per la necessità, meritevole di assoluta priorità, di accudire il figlio disabile.
Provvedimento estremo operato da un colosso mondiale, IKEA, dove un solo dipendente è davvero un numero infinitesimale di fronte ai circa 190.000 (tanti sarebbero nel mondo). Unità che solo in simili frangenti riveste un grande valore per il manager (o per l'algoritmo?) che deve decidere della vita della persona non più considerata tale bensì "strumento di carne e di ossa" non più utile, un rottame come ebbi a sostenere nel mio saggio *Rottami Eccellenti*, Ediesse 2004.

Ma non basta. Sempre sul finire del 2017 è un altro colosso estero del trasporto

aereo a dare il colpo di coda: la compagnia aerea RYANAIR, tramite una lettera inviata ai suoi piloti italiani, chiede di astenersi dallo sciopero programmato, minacciando pesanti ritorsioni contro i ribelli.

***La responsabilità sociale d'impresa non dovrebbe limitarsi ai proclami ma dovrebbe essere lo stesso principio ispiratore della* mission**

Un attacco senza precedenti, almeno in Italia, a un diritto garantito dalla Costituzione e unico strumento democratico in grado di tentare, almeno, di bilanciare il rapporto tra datori di lavoro e lavoratori.

Altre multinazionali mostrano il volto celato dietro la maschera: quello allergico a ogni forma di rappresentanza del lavoratore da loro inteso come schiavo.

Il management di AMAZON, a ridosso della vigilia di Natale, rifiuta perfino il confronto con i Sindacati che, per accedere allo stabilimento ed esercitare il diritto di assemblea, devono ricorrere alle forze dell'ordine.

La pericolosa tendenza domestica è quella dell'emulazione per clonare le cattive prassi, anziché adoperarsi a diffondere una cultura da imprese dal volto umano che pagherebbe di più. La responsabilità sociale d'impresa non dovrebbe limitarsi ai proclami ma dovrebbe essere lo stesso principio ispiratore della *mission*. Su questo tema non ci stancheremo mai di insistere, condividendo e amplificando le voci che spingono in questa direzione, come abbiamo già fatto sul precedente numero con l'intervista a Padre Francesco Occhetta, Redattore di Civiltà Cattolica.

È palpabile la sofferenza delle aziende italiane — assolutamente in linea con il sentire politico dell'*establishment* degli ultimi anni — nel non poter ignorare il ruolo dei corpi intermedi rappresentati dai Sindacati che, quando coesi e determinati, possono ancora riportare sui giusti binari le relazioni industriali.

Non si vogliono e non si debbono qui vivisezionare gli eventi né sminuire le genialità imprenditoriali: si sono voluti segnalare gli avvenimenti di maggior clamore nell'editoriale di questo numero del primo trimestre dell'anno. Si apre ora un nuovo capitolo di vita del Paese e del lavoro che, comunque vada, sarà destinato a sperimentare Nuovi Orizzonti. Un periodo ricco di attese ma anche di minacce con il rigenerarsi dell'inesorabile mutazione perpetua di quell'antica schiavitù mai del tutto combattuta e vinta.

E la politica in tutto questo?

Sono state davvero poche le voci levatesi a difesa del lavoro. Spalancando, nel silenzio, le porte all'involuzione (un tempo si definiva *deregulation*) nella forte tentazione di allinearsi ai paesi molto indietro sul piano dei diritti del lavoro e, forse anche per questo, con un'economia fortemente in espansione.

D'altronde, la globalizzazione, croce e delizia, ha consentito alle imprese italiane di conoscere direttamente, in casa, i sistemi di gestione delle risorse umane delle multinazionali estere. Basti guardare ai colossi cinesi per comprendere come, pur nel rispetto formale delle leggi e dei contratti di lavoro nazionali, nelle prassi adottate sottopongono i propri dipendenti, italiani e non solo cinesi, a orari e a carichi di lavoro inimmaginabili per la nostra cultura, con il generico "dovere di reperibilità informale" h24, sette giorni su sette.

Non ci stanchiamo di ripetere che sulle materie del lavoro, o meglio della sua difesa, continua a essere sostanzialmente latitante il ruolo della politica e dei partiti. A campagna elettorale conclusa, e a elezioni effettuate, persino quel "poco" appena accennato nei fumosi programmi elettorali appare annacquato o sacrificato alle dinamiche di formazione del governo.

Quanto hanno pesato, per esempio, sul risultato elettorale i silenzi o le timide esternazioni del ministro del Lavoro in carica e dei leader dei partiti e delle coalizioni, di destra e di sinistra, totalmente abbacinati nel ripetere il mantra neoliberista invocante la flessibilità massima e i prodigi del Jobs Act?

...è la politica complessiva sul lavoro dell'*establishment *che non appare più credibile per i protagonisti veri: i lavoratori, i disoccupati, i pensionati e le famiglie!

Nel caso di RYANAIR due ministri hanno timidamente stigmatizzato il comportamento aziendale: nel caso del licenziamento IKEA (ritenuto poi legittimo da un primo pronun-

ciamento del tribunale) vi sono state blande parole da parte del ministro del Lavoro al *question time*; nella più recente vertenza dell'EMBRACO, va dato atto, un ministro in solitario sembra essere stato risolutivo per la soluzione della crisi.

Tutto questo è innegabile. Ma è la politica complessiva sul lavoro dell'*establishment* che non appare più credibile per i protagonisti veri: i lavoratori, i disoccupati, i pensionati e le famiglie!

Tornando dentro il perimetro più circoscritto di casa nostra, il settore assicurativo, è ancora più che mai determinante, come individui e come forze organizzate, serrare i ranghi come si è fatto nel Gruppo Unipol, in reazione all'irrigidimento delle relazioni industriali di fine anno, di cui abbiamo scritto nel precedente numero, dove l'unità sindacale, la partecipazione dei lavoratori e, forse, il prevalere del buonsenso di un Gruppo, che storicamente afferma di ispirarsi ai principi di responsabilità sociale d'impresa, sembra stiano riportando il confronto sui giusti binari, cosa che fortemente auspichiamo.

Nell'intero settore sarà vitale non solo continuare a lottare per difendere ogni singolo articolo dei contratti di categoria ma, ancora di più, rilanciare, conquistandone altri sulla scia dei nuovi orizzonti del lavoro; penso all'evoluzione dello Smart Working o quanto evocato nei contributi esterni di questo numero (vedi IL LAVORO AL TEMPO DEI ROBOT; 51° Rapporto CENSIS; POLITICA SALARIALE: UN'ALTERNATIVA DALLA GERMANIA).
Ogni normativa difesa o conquistata gioverà non solo al settore ma potrà ancora una volta essere esportata.

Vito Manduca
Redattore Capo

A colloquio con Roberto Cingolani - Direttore Scientifico dell'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT) di Genova

IL LAVORO AL TEMPO DEI ROBOT

di Massimiliano Cannata

«La profonda rivoluzione digitale che stiamo vivendo richiede misure eccezionali. La tecnologia diffusa non deve essere un tabù, una scatola nera che i più ignorano. Nelle nostre aule si continuano a insegnare, con giusta attenzione e rigore, materie come l'italiano, il latino; dovremmo però allargare la soglia d'impegno a discipline che vanno dall'informatica al *coding*, perché il nuovo alfabeto dell'universo digitale è sostanziato da questi mattoni del sapere. Serve un nuovo patto sociale poiché tutte le componenti devono impegnarsi per trainare la società verso livelli più alti di competenza e preparazione. Occorre creare una catena diffusa di *continuous learning*, fondata su un patto educativo che possa rendere la gente consapevole di quello che sta avvenendo».

Roberto Cingolani è un fisico dalle idee chiare, non a caso rientra nel novero dei "campioni" dell'innovazione italiana con circa 48 brevetti al suo attivo. Autore e co-autore di circa 750 pubblicazioni su riviste internazionali, ha inoltre lanciato tre aziende spin-off. La sua attività scientifica riguarda, in particolare, i settori della scienza dei materiali, delle nanotecnologie e della nanomedicina. Dal dicembre 2005 è direttore scientifico dell'Istituto Italiano di Tecnologia di Genova, eccellenza internazionale nel campo della ricerca applicata alle macchine intelligenti; basti pensare che la piattaforma umanoide più diffusa al mondo *iCub*, creata e testata nel capoluogo ligure, viene utilizzata in trentasei laboratori nel mondo come strumento di ricerca e sviluppo nella robotica.

Roberto Cingolani
Direttore Scientifico
dell'Istituto Italiano di
Tecnologia (IIT) di Genova

Professore, l'avvento dei robot ha determinato un profondo salto di paradigma e un cambio di passo probabilmente superiore a quello imposto da Internet e dal processo di digitalizzazione. Qual è il suo giudizio da esperto e ricercatore in merito?

Bisogna fare chiarezza su una differenza molto importante. Intelligenza artificiale, umanoidi, automazione fanno parte di mondi diversi che presentano potenzialità, caratteristiche e pericoli diversi. L'automazione è essenzialmente un campo presidiato da robot che hanno un'intelligenza algoritmica, con delle potenzialità utilizzabili per migliorare la produzione, affinare la qualità della manifattura e la sostenibilità, in una generale ottimizzazione dei processi. Per dirla in sintesi, queste macchine dovrebbero finalmente permettere il sospirato innalzamento del PIL, riducendo nel contempo emissioni, impatto ambientale e consentendo un risparmio dell'energia.

Se prendiamo in esame l'intelligenza artificiale, quali riflessioni vanno fatte?

In questo caso siamo di fronte a un immenso computer, che può anche custodire la sua memoria in un luogo remotissimo, che è capace di fare miliardi di operazioni al secondo. Queste potenzialità, esaltate da modelli di calcolo molto evoluti, consentono a queste macchine di fare previsioni, analizzare e trovare correlazioni molto sofisticate. Basta pensare ai sistemi predittivi nel campo del fisco, della salute, del clima, per non parlare dell'efficienza dei motori di ricerca come GOOGLE che ormai tutti siamo abituati a usare. Il vantaggio che ci offrono queste macchine è evidente: la mente umana non sarebbe in grado di trattare una mole infinita di dati e informazioni e di ricavarne interpretazioni utili e plausibili per imparare e, soprattutto, prevedere i fenomeni.

Abbiamo dunque: da un lato un "tutto corpo" costituito dai robot, dall'altro un "tutto mente".

Una dicotomia difficile da comporre, qual è il punto di connessione tra questi due versanti?
Provo a fare un esempio a tutti familiare: il telefonino. Ormai non possiamo più separarci da quest'oggetto che di fatto è un'estensione del nostro io. Con il cellulare abbiamo migliorato le nostre performance mentali. Proviamo ora ad andare oltre e a mettere al nostro cellulare le braccia, creando uno strumento che mette insieme le potenzialità intangibili dell'intelligenza artificiale e quelle pratiche della potenza meccanica.

Il connubio tra automazione e IT non è una minaccia per la specie

Il cambio di paradigma di cui tanto si discute comincia da qui?
S'innesca dall'incrocio tra l'universo dell'automazione, cui in fondo siamo abituati — le ruspe ci hanno sollevato dai lavori più pesanti da decenni — e il mondo dell'*Information Technology*. È questo il connubio che stiamo vivendo come una minaccia della specie, un connubio che conduce alla concreta progettazione e realizzazione di strumenti che non amplificano solamente le capacità mentali, come succede con il telefonino, ma che sono in grado di fare movimenti molto precisi che impattano in misura profonda sulle nostre esistenze.

Come vanno definite queste nuove "presenze" artificiali che stanno per popolare il nostro quotidiano?
Volendo essere realisti, occorre dire che siamo ancora lontani dalla realizzazione di strumenti simili all'essere umano. Però, se consideriamo la sembianza umanoide di oggetti che, collegati al cloud e alle reti wireless, cominciano a praticare comportamenti intelligenti e, magari grazie a un'antenna, sono in grado di guidare una macchina, girare in casa, prendere bottiglie al nostro posto e magari frugare nel frigorifero, allora è evidente che lo scenario muta e la nostra fantasia corre molto in avanti.

A fronte di ritmi evolutivi che, come sta descrivendo Lei, si presentano molto rapidi e per certi versi sconvolgenti, cosa dobbiamo aspettarci?
Il futuro si prospetta come un ECOSISTEMA in cui avremo macchine intelligenti che comunicheranno sempre di più con l'essere umano. L'interrogativo di fondo riguarderà la nostra capacità culturale, oltre che psicologica, di interagire con una macchina, cosa che sappiamo fare perfettamente con il telefonino. La differenza sta nel fatto che questa macchina ci parla, ci prende le cose, si muove e può anche sostituirsi a noi, facendo cose per conto nostro. Le questioni di cui parliamo stanno ormai assumendo una valenza antropologica. La coesistenza umani-umanoidi, uomo-macchina, spinta fino a livelli in cui la macchina pensa e prende decisioni, apre scenari sicuramente impegnativi. Attenzione però: ricordiamoci che queste macchine non prenderanno il nostro posto, la biologia è ancora superiore, l'uomo possiede creatività, ormoni, sentimenti, passioni che non sono facilmente replicabili in laboratorio.

robot iCub
Photo: A. Abrusci/D. Farina, Istituto Italiano di T

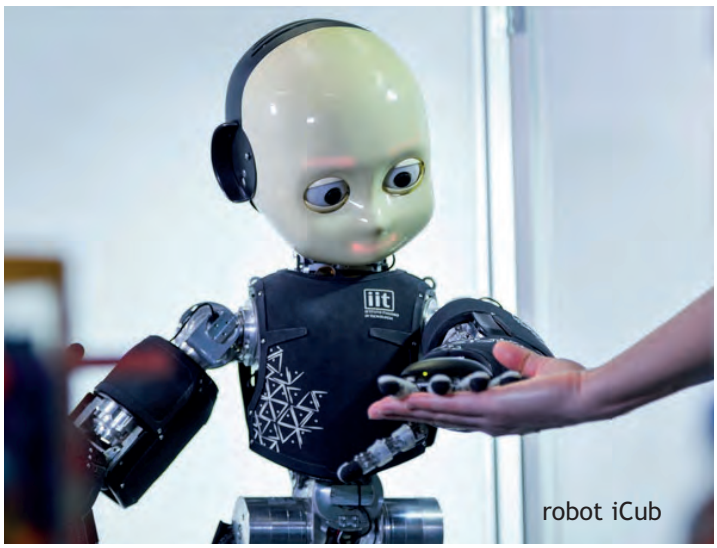
Verso la rivoluzione dei saperi tradizionali

A che punto è la ricerca in questo delicato settore? Le macchine intelligenti che cosa saranno abilitate a fare e in quali ambiti dobbiamo prevederne la maggiore diffusione?
In linea di principio, abbiamo già delle macchine molto intelligenti e dei robot che già si muovono come noi. L'essere umano esprime, però, un nesso mente corpo che è frutto di tre miliardi di anni di evoluzione, cosa difficile, se non impossibile, da imitare per quelle che restano delle macchine al nostro servizio, che potranno sostituire l'uomo negli incarichi gravosi, quelli più rutinari, pesanti, assi-

stendoci in tutte quelle cose in cui è richiesta una grande capacità di calcolo. Come dicevo prima, la ruspa faceva già il lavoro dei cantieri, oggi si è aggiunto il robot che svolge delle mansioni in ufficio; il problema sarà quando avremo una "ruspa intelligente" che si muove, spingendosi a livelli ancora poco prevedibili. Nessuna macchina potrà mai avere una capacità computazionale paragonabile a quella del cervello umano, perché avremmo bisogno di una stanza molto grande per replicare tutti i circuiti neuronali che presiedono alle nostre facoltà superiori con uno spreco enorme di energia. L'innovazione con cui dovremo fare i conti ci proporrà un telefonino che avrà gambe e braccia, che svolgerà delle faccende fisiche e non solo mentali, rimanendo collegato a una struttura di rete potente e veloce; sono queste le due connotazioni distintive della rivoluzione digitale in atto.

I ricercatori del'IIT di Genova in quali settori stanno focalizzando il loro lavoro di studio e di sperimentazione?

ICub, la nostra piattaforma umanoide, è la più diffusa al mondo; sono trentasei i laboratori sparsi nel globo che la utilizzano come strumento di ricerca e sviluppo nel campo della robotica. Abbiamo macchine che coprono il variegato universo della zoologia, dal robot centauro, al quadrupede, al bambino; applichiamo inoltre la robotica all'assistenza per la riabilitazione. Nel mondo le strutture veramente competitive saranno sette, otto; quello che è veramente formidabile è l'accelerazione della ricerca in questo campo. Intelligenza artificiale, automazione, *Information Technology* sono ambiti che s'intrecciano. Tutto quello che rientra nella ritessitura del delicato nesso corpo-mente, avvicinandosi alla meravigliosa armonia che caratterizza l'essere umano, apre la strada a una disciplina nuova. Tanto che non è più corretto parlare di robot o di intelligenza artificiale, perché siamo di fronte a tecnologie biomimetiche che cercano di riprodurre l'essere più perfetto che esiste in natura: l'essere umano. In questo percorso difficile e impegnativo c'è spazio per le competenze più disparate, mentre si sta attuando una profonda rivoluzione delle discipline e dei saperi tradizionali, che credevamo immodificabili.


robot iCub

Qualche anno fa Giuseppe Longo in un celebre saggio ha cercato di definire il profilo del "Simbionte", di fatto una ibridazione tra l'*homo sapiens* e l'*homo technologicus*. Al di là di questa immagine, per alcuni aspetti suggestiva per altri inquietante, quali sono i livelli di interazione tra uomo e macchina e cosa dobbiamo aspettarci da questa necessaria ma anche difficile convivenza, che sollecita analisi e riflessioni di varia natura: epistemologica, filosofica, sociologica oltre che tecnico-ingegneristica?

I ricercatori che operano in questo campo si trovano dentro un incrocio fittissimo di relazioni. Studiano di fatto biomeccanica con i medici, il sistema nervoso con i neuroscienziati, si intendono di *computer scientist* e si misurano con i matematici da un lato e con gli ingegneri per affrontare questioni di *material scientist*. Serve padronanza in discipline che vanno dalla medicina alla chimica, alla fisica, dal momento che stiamo provando, proviamo, a far dialogare un corpo e una mente artificiale. Per non parlare delle implicazioni filosofiche, epistemologiche ed etiche che entrano in gioco. Avremo delle macchine che sono in grado di guidare, e che seguiranno criteri e regole. Nel caso in cui si verifica un guasto meccanico, ai freni per esempio, la macchina chi salverà? Il pilota, i pedoni, il bambino che magari si trova col papà in auto? Un individuo agisce seguendo l'istinto di conservazione della specie, la macchina farà un veloce calcolo e sceglierà lo scenario potenzialmente meno dannoso. Sarà il calcolo probabilistico a farla decidere, non esiste infatti una componente ormonale in uno strumento artificiale. Ma la macchina robot sarà in grado di fare la scelta giusta? Se ha deciso per un'opzione, violando una regola per salvaguardarne un'altra, ha commesso un reato e quindi deve essere perseguibile. Non esiste però un codice civile o penale differenziato che possa chiamare in causa un siste-

ma non biologico in grado di commettere un reato. Non stiamo parlando di uno scenario fantascientifico, ma di qualcosa che comincerà a interessare la nostra quotidianità, su cui anche il diritto sarà chiamato a fare dei passi avanti per reggere il vento dell'innovazione.

Diritto e tecnologie: la nuova frontiera

I rapporti tra diritto e nuove tecnologie aprono territori realmente molto difficili da tracciare. Sapremo venirne a capo?

Non abbiamo altra scelta. Bisogna prendere atto che non c'è più la separazione tra discipline umanistiche e scienze esatte. Gli intellettuali devono sedersi a un unico tavolo e parlare in maniera aperta con scienziati e ingegneri di tutti i rami del sapere. Anche la ricerca spaziale dovrà essere coinvolta: un giorno gli uomini migreranno su altri pianeti, non è solo una faccenda che può appassionare gli astrofisici, perché a essere coinvolti saranno sociologi, storici, antropologi, giuristi. Saremo infatti chiamati a concepire nuove forme di società, una diversa trama dei rapporti umani. Quando l'umanità apre un versante inesplorato di conoscenza, il corso dell'evoluzione cambia marcia; in quel momento tutte le discipline sono chiamate a contribuire al "salto" di paradigma. Per questo credo che l'intuizione di Giuseppe Longo, cui la sua domanda si rifaceva, è quanto mai attuale e pertinente.

Il mondo del lavoro risentirà degli impatti più forti del cambiamento in atto. In un recente intervento apparso su un quotidiano nazionale, diceva molto opportunamente che non sarà certo facile trasformare un operaio in esperto di *coding* e auspicava un nuovo patto sociale per educare il cittadino a muoversi in un nuovo orizzonte delle opportunità. Significa che dovremo abituarci all'idea che l'automazione sottrarrà posti di lavoro o esistono delle contromisure adeguate?

La paura che l'automazione sottragga posti di lavoro è assolutamente giustificata e comprensibile. Occorre dire che se vogliamo continuare a crescere secondo modelli economici dominanti, il rischio che le macchine possano distruggere i lavori di routine esiste. Il fenomeno com'è noto non è inedito. La differenza rispetto al passato sta nella velocità con cui la rivoluzione si sta attuando. Telefono e motore a scoppio hanno dato all'umanità un tempo significativo, che abbiamo sfruttato per abituarci. Adesso tutto è successo nel giro di dieci anni. Difficile riuscire a riconvertire un lavoratore che ha perso il posto, aggiornando con estrema rapidità le sue competenze. Quando parlavo di patto sociale, mi riferivo essenzialmente al fatto che oggi tutte le componenti devono impegnarsi per trainare la società nel suo complesso verso livelli più alti di competenza e preparazione. Occorre creare una catena diffusa di *continuous learning*, una società capace di parlare a tutti i livelli della scala sociale per rendere la gente consapevole di quello che sta avvenendo.

Potremmo definire questa sua proposta usando il celebre scritto del Premio Nobel Ilya Prigogine che auspicava una "Nuova Alleanza", traducibile oggi in un patto educativo che veda finalmente schierati in una logica collaborativa le agenzie della formazione, la scuola e, perché no, la politica e persino i Sindacati e i corpi intermedi?

Un progetto di vasta portata dovrebbe essere messo in atto. La fase eccezionale che stiamo vivendo richiede misure eccezionali. La tecnologia diffusa non deve essere un tabù, una scatola nera che i più ignorano. Nelle nostre aule si continuano a insegnare con la giusta attenzione e con rigore materie come l'italiano, il latino, dovremmo però allargare la soglia di impegno a discipline che vanno dall'informatica al *coding*, perché il nuovo alfabeto dell'universo digitale è sostanziato da questi mattoni del sapere.

Formazione e sicurezza sono le sfide da vincere

La formazione e il trasferimento tecnologico rimangono le leve strategiche più utili per sfruttare al meglio le opportunità legate a questa grande rivoluzione. Dovranno mutare anche i criteri di *recruiting* seguiti fino a oggi per individuare i profili richiesti da un mercato in continuo divenire?

Quando svolgiamo un'attività di *recruiting* dovremmo tenere conto della tipologia di attività svolte dal profilo che ci interessa. Se il nostro candidato non ha avuto la possibilità di fare un mestiere, che lo ha "obbligato" ad aggiornarsi continuamente, dovremo fare in modo di stimolarlo a riaprire l'orizzonte dell'apprendimento con le giuste metodologie. Nella società digitale è facile per tutti noi diventare "dinosauri" perché l'obsolescenza delle conoscenze è molto rapida. Se non diamo spazi di studio e di approfondimento attuando processi di *lifelong learning*, anche dentro le aziende, rischiamo di emarginare miliardi di persone. Non innaffiare un capitale umano di tale portata non possiamo permettercelo, direi di più: nessun paese civile se lo può permettere se vuole stare al passo con i tempi. •

Rubriche SOCIETÀ e LAVORO

Nota della Redazione

In questo numero le rubriche SOCIETÀ e LAVORO ospitano contributi esterni su temi di grande rilevanza per i lavoratori in generale e, in particolare, per il middle management del settore assicurativo. Consentire ai lettori e alle lettrici della rivista di farsi un'idea propria, e senza mediazioni, di come si muove il mondo del lavoro, del sociale, delle Organizzazioni Sindacali d'oltralpe e della politica sta alla base della scelta di riservare uno spazio plurale, democratico e aperto, dove gli interlocutori possano esprimere in assoluta libertà le proprie opinioni, illustrare i progetti specifici delle proprie politiche del lavoro, siano esse a livello di impresa, di gruppo o di territorio.
Favorire la "pluralità di voci" tuttavia non vuol dire condividerne e legittimarne tutti i contenuti. I contributi saranno pubblicati, se ritenuti di interesse per gli iscritti, così come proposti, fermo restando che sui singoli temi trattati SNFIA rimane coerente con la propria linea, facendo partecipi gli iscritti e i lettori in generale negli appositi spazi riservati alla propria Comunicazione.

Attualità - 51° Rapporto CENSIS

L'INTERVISTA con Massimiliano Valerii Direttore Generale del CENSIS

GUARDIAMO ALLA RIPRESA NON FACCIAMO PREVALERE L'ITALIA DEL "RANCORE" !!!

«Per ritrovare una stella polare, dobbiamo ritrovare la forza propulsiva di un immaginario collettivo positivo. Chi ha vinto in questi anni nella ripresa dell'occupazione si trova in cima e nel fondo della piramide professionale. Nella ricomposizione del lavoro aumentano sempre di più le distanze tra l'area non qualificata e il vertice intellettuale ad altissima competenza. Nell'ultimo anno l'incremento di occupazione più rilevante, per esempio, ha riguardato gli addetti allo spostamento e alla consegna delle merci nella *delivery economy*, questo dato non può lasciarci indifferenti, così come il fatto di essere penultimi in Europa in termini di incidenza di laureati tra i 30-34enni, mentre abbiamo un'ampia quota di occupati sovra istruiti rispetto al lavoro che svolgono, pari al 37,6%». Massimiliano Valerii, Direttore Generale del CENSIS, commenta per "L'impresa" i passaggi salienti del 51° Rapporto sullo stato sociale del Paese.

L'intervista

Direttore, il termine-chiave che connota il Rapporto di quest'anno è "rancore". Questa parola ci mette di fronte a un tratto antropologico che non ha storicamente segnato il carattere italiano. Siamo realmente attraversati da un atteggiamento così negativo, che rischia di minare alla base il collante che deve tenere unita la società?

Nel corpo sociale si sono formati grumi di rancore perché non c'è la percezione diffusa di una distribuzione del dividendo sociale della ripresa economica che stiamo vivendo. Dopo gli ultimi due anni in cui l'Italia sembrava imprigionata nel limbo di una crescita da "zero virgola", ora assistiamo a una vigorosa ripresa congiunturale. Lo testimoniano non soltanto l'andamento al rialzo del PIL, superiore alle attese, ma anche tutti gli indicatori economici, di segno univoco e concordante. Sono ripartiti i consumi delle famiglie e gli investimenti priva-

ti, anche le compravendite di abitazioni. L'industria va, anche meglio di quella tedesca, l'export corre e abbiamo un turismo da record.

Ma ora si agita un nuovo fantasma sociale: la paura del declassamento, cioè di un arretramento nella scala sociale

Sembrerebbe filare tutto liscio, e invece?

Succede tuttavia che il blocco della mobilità sociale crea rancore. Abbiamo consapevolezza della rottura — un fatto inedito nella storia sociale del Paese — di quel patto intergenerazionale che ha guidato in modo implicito lo sviluppo italiano dal dopoguerra in avanti, cioè quella tacita promessa per cui le nuove generazioni avrebbero goduto di condizioni sociali ed economiche migliori di quelle delle generazioni che le avevano precedute. Ma ora si agita un nuovo fantasma sociale: la paura del declassamento, cioè di un arretramento nella scala sociale. Allora per difendere il proprio benessere soggettivo, mantenuto o riconquistato, si rimarcano con rancore le distanze dagli altri. E questo vale soprattutto per i ceti meno abbienti.

Attenti al duplice fattore "R"

Il fattore "R", a osservare bene, era già presente anche nel Rapporto dello scorso anno. Il Censis aveva parlato di un'*Italia Rentier*, che faceva venire alla mente lo scritto dell'ultimo Bauman che si sofferma proprio sul fenomeno della "retrotopia", originale ossimoro fondato su un'utopia capovolta. Non sembra che abbiamo fatto grandi passi avanti, da *rentier* a rancorosi, perché di fatto continua a dominare più la categoria del passato che quella del futuro. Se così stanno le cose, da dove trarremo la forza propulsiva per andare avanti?

Direi, in sintesi, che per il futuro abbiamo tre ordini di problemi da affrontare: investimenti pubblici, dinamica salariale, quindi inflazione. In un quadro positivo di ripresa registriamo, infatti, una macroscopica eccezione: gli investimenti pubblici. Nel 2016 si sono attestati su un valore ancora pari al 32,5% in meno, in termini reali, rispetto a quelli dell'ultimo anno prima della crisi, il 2007. Nonostante la tenuta nel 2008 e nel 2009, la vera discesa è iniziata dal 2010, con la perdita di risorse destinate a incrementare il capitale fisso. Cumulata anno dopo anno, la perdita è stata pari complessivamente a circa 74 miliardi di euro nell'intero periodo, dal 2008 al 2016, prendendo come riferimento l'ammontare del periodo pre-crisi. E certo anche i consumi gioverebbero di un andamento più favorevole delle retribuzioni, cresciute appena dello 0,5% nel 2017. Questo succede perché l'inflazione non ha ancora raggiunto un livello adeguato. Non a caso si susseguono i richiami del Presidente della BCE, Mario Draghi, rivolti ai paesi dell'area dell'euro, ma soprattutto all'Italia, riferiti proprio alle retribuzioni.

A proposito di ripresa, dobbiamo credere che durerà? E quali settori ne sapranno beneficiare?

La ripresa che stiamo vivendo è una grande opportunità. E le opportunità non vanno sprecate, soprattutto quando si presentano dopo un lungo periodo di flessione delle aspettative. Ma per trasformarla in un solido ciclo di crescita strutturale e duratura bisogna mettere mano a una serie di problemi, di trascinamenti inerziali da maneggiare con cura, che ci portiamo dietro dal passato. Denatalità e invecchiamento demografico, rapporto non funzionale tra sistema universitario e mercato del lavoro, polarizzazione dell'occupazione tra professioni intellettuali e lavoro non qualificato, con una penalizzazione dell'ex ceto medio: operai, artigiani e impiegati. E poi le tante fragilità del territorio, per citare solo alcuni fattori. Oggi bisogna aggiungere anche il risentimento e la nostalgia che animano la domanda politica di chi è rimasto indietro, cioè le persone più colpite dalla recessione economica, dalla rivoluzione tecnologica digitale e dai processi accelerati della globalizzazione: i più sensibili alle sirene del populismo e del sovranismo.

Diseguaglianze e povertà

Se si guardano gli ultimi dati ISTAT, si può notare come l'export sia la voce migliore, ma i consumi rimangono ancora piuttosto fiacchi. Qual è la lettura del CENSIS di questa fase congiunturale e soprattutto che 2018 dobbiamo aspettarci?

Dopo i duri anni in cui le parole d'ordine erano "taglia e sopravvivi", dopo gli anni del durissimo scrutinio dei consumi, negli ultimi tre anni la spesa per i consumi delle famiglie è cresciuta complessivamente di oltre 42 miliardi di euro, segnando un +4% in termini reali. Difficile credere che si tornerà sui passi dei consumi perduti. Però va segnalata la tensione a ritrovare una buona qualità quotidiana della vita. Torna il primato dello stile di vita; se gli italiani tornano a spendere per l'estetica e il tempo libero, la ristorazione fuori casa e le vacanze, vuol dire che è scattata nella massa la voglia di tornare a coccolarsi, con il desiderio di risanare le cicatrici della crisi. E sono tendenze che potranno consolidarsi anche nel 2018.

... le ineguaglianze e la povertà toccano proprio le giovani generazioni, mentre l'emorragia di capitale umano continua inesorabile

L'emergenza povertà è un aspetto drammatico che si manifesta in maniera evidente in questa delicata fase della nostra storia e che va di pari passo con la continua erosione del ceto medio, mentre non si placa il conflitto generazionale. Il vostro studio parla addirittura di un "Paese rimpicciolito", cosa vuol dire concretamente?

Per capirlo occorre guardare al problema demografico, una vera e propria miccia accesa di una bomba che sta per esplodere. La demografia italiana è segnata dalla riduzione della natalità, dall'invecchiamento e dal calo della popolazione. A questo si aggiunge, diversamente dal passato, che le ineguaglianze e la povertà toccano proprio le giovani generazioni, mentre l'emorragia di capitale umano continua inesorabile. Per il secondo anno consecutivo, nel 2016 la popolazione è diminuita di 76.000 persone, dopo che nel 2015 si era ridotta di 130.000: un fatto senza precedenti nella storia. Nel 2016 abbiamo toccato il nuovo minimo storico di bambini nati: solo 473.000, mai così pochi dal 1861. È crollato il tasso di natalità e quello di fertilità, e anche il contributo delle donne straniere, che avevano la propensione a fare più figli delle donne italiane, si attenua, perché assorbono sempre di più lo stile di vita italiano.

Questo fenomeno appare sicuramente preoccupante, che cosa comporta?

Che il saldo migratorio non compensa più, si equivale ormai con il saldo naturale. Pesa anche la spinta verso l'estero: i trasferimenti dei cittadini italiani nel 2016 sono stati più di 114.000, triplicati rispetto al 2010, quando erano stati solo 39.000. Nell'Italia che si preparava al miracolo economico, nel 1951, i giovani con meno di 35 anni erano il 57% della popolazione, oggi sono solo il 35%. In sessantacinque anni, dal 1951 in avanti, la popolazione complessiva è cresciuta di 13 milioni, mentre i giovani sono diminuiti di 5,7 milioni. È grave che il ricambio generazionale non venga assicurato mentre il Paese invecchia. Il "Paese rimpicciolito" su cui si soffermano i nostri ricercatori non è altro che questo. Il bonus bebè, per quanto utile, non potrà risolvere il problema. Servono politiche familiari di sostegno alla genitorialità, servizi per l'infanzia, strumenti di conciliazione dei tempi di lavoro e di vita per le donne che vogliono mettere al mondo dei figli.

Lo "scheletro contadino"

Come ha più volte sottolineato Giuseppe De Rita, era stato lo "scheletro contadino" il nucleo di valore e di resistenza che aveva permesso alla nostra gente, superate le macerie della guerra, di trovare le energie per riemergere con spirito di sacrificio e applicazione, spingendo l'Italia verso traguardi importanti. Oggi questa qualità sembra smarrita, non si crede molto nello studio, come dimostrano la bassa percentuale dei nostri laureati e il ritorno al sogno del posto fisso. Si pensa insomma alle "scorciatoie", mentre continua l'emorragia di cervelli che prendono la strada dell'espatrio. Quali sono le ragioni di un declino che appare difficile da arrestare?

Negli ultimi anni abbiamo parlato di perdita della cultura del rischio e di disinvestimento sul futuro, che appare evidente nella crescente bolla della liquidità e nella riduzione degli investimenti. Abbiamo parlato del pericolo di deflazione delle aspettative. Oggi, per tirare un bilancio, dobbiamo parlare di crisi dell'immaginario collettivo, che ha perso la forza propulsiva che aveva in passato. Le passioni tristi di questi anni sono anche l'espressione di una crisi dell'immaginario collettivo, che è l'insieme di valori, simboli, miti, in grado di plasmare le aspirazioni individuali e i percorsi esistenziali di ciascuno, quindi di definire un'agenda sociale condivisa. Non dimentichiamo che nella vita sociale l'immaginario ha un impatto molto concreto nel veicolare i bisogni, nel mettere in circolazione sogni e desideri, nell'accendere le fantasie, nell'orientare in modo tangibile comportamenti e stili di vita. L'immaginario domanda di essere realizzato.

Nel passato la spinta ideale non era mai mancata, poi cosa è successo?
Nell'Italia del dopoguerra alle prese con la ricostruzione, nell'Italia del boom e del miracolo economico, nell'Italia della crescita per proliferazione dell'imprenditoria e del lavoro autonomo degli anni Settanta, i cicli espansivi erano accompagnati da una prodigalità di miti positivi che fungevano da motore economico e identitario della nazione, trasformando le aspirazioni individuali in forti passioni mobilitanti verso traguardi comuni. C'era la forza di riscatto del lavoro, la motivazione trasformatrice dei consumi, la leva securizzante della patrimonializzazione. Adesso, soprattutto nelle giovani generazioni, quei miti appaiono stinti, hanno perso smalto, soppiantati dalle nuove icone della contemporaneità, a partire dai social network.

Un fenomeno che non va sottovalutato riguarda il crollo della fiducia nei partiti e nei corpi intermedi come dimostra la riduzione delle iscrizioni ai Sindacati. Di chi è la responsabilità di tutto questo?
L'onda di sfiducia che ha investito la politica e le istituzioni non perdona nessuno: partiti politici, Sindacato, governo, parlamento, anche le istituzioni locali, le regioni e i comuni. La crisi che ha scoperchiato alle diverse latitudini europee il vaso di Pandora del populismo e del sovranismo ci riguarda, ci tocca da vicino. La classe politica ha guardato troppo al breve o brevissimo periodo, alla ricerca del consenso e ora ne paga il prezzo. L'astensionismo elettorale ne è un sintomo preoccupante.

La grande realtà del Made in Italy

Guardiamo alle imprese. Tecnologie e rivoluzione 4.0. A che punto siamo?
Ci sono le filiere italiane che brillano nelle catene globali del valore, che dimostrano come la capacità di esportare delle aziende del made in Italy è inarrestabile. Brillano la creatività nel comparto moda, la tipicità nell'alimentare, il design nell'arredo. Basti pensare che il saldo commerciale dei prodotti del made in Italy è pari quasi al doppio del saldo complessivo del nostro export di beni. Abbiamo assoluti primati in alcuni comparti in termini di quote percentuali del mercato mondiale. Le aziende esportatrici oggi sono circa 10.000 in più rispetto al 2007.
Nel manifatturiero è avvenuto un forte processo di ristrutturazione: in un decennio abbiamo perso più di 100.000 aziende e più di 800.000 unità di lavoro, ma oggi la dura selezione ha portato a un recupero di efficienza, competitività e performance.

Quali sono le realtà organizzative che meglio stanno sfruttando gli strumenti della digitalizzazione per reggere alle sfide della competizione sul piano globale?
Gli strumenti della digitalizzazione hanno un gran peso. Come il rinnovamento degli impianti di produzione trainati dal piano Industria 4.0. Nel comparto delle macchine utensili l'Italia ha raggiunto il quinto posto nel mondo per valore della produzione, dopo il colosso cinese, la Germania, il Giappone e a brevissima distanza dagli Usa, e il terzo posto tra i paesi esportatori, dopo Germania e Giappone.
E se negli anni della crisi il traino del comparto è stato l'export, nel 2017 le consegne di macchinari sul mercato interno, che erano scese a poco più di un miliardo di euro nel 2013, superano i 2,5 miliardi.
C'è un consolidamento anche nell'approvvigionamento di capitali delle grandi aziende: la capitalizzazione di borsa di quelle quotate, ad esempio, è aumentata da 455 a 638 miliardi di euro in un anno; sono insomma lontani i tempi del *delisting*.

MC

POLITICA SALARIALE: UN'ALTERNATIVA DALLA GERMANIA

di Giovanni Graziani
Docente di Storia delle Relazioni Sindacali — Università Cattolica di Roma

...il Sindacato italiano nel suo complesso tende a muoversi entro logiche di carattere politico generale.

La Germania cresce più di noi; e questa non è una novità, perché è da parecchio tempo che il nostro Paese dà l'impressione di avere il freno a mano tirato anche nei momenti più favorevoli, e non solo rispetto ai "soliti tedeschi". Ma forse questa volta la maggior crescita della Germania non si può spiegare con l'argomento della "maggior competitività", usato come un mantra negli anni passati.

1. Secondo una recente indagine dell'istituto IMK della fondazione Boeckler (legata alla confederazione Dgb), l'attuale fase di espansione, che dura dal 2013 e che continuerà per quest'anno e il prossimo, è sostenuta dalla domanda interna più che dalle esportazioni. E, in particolare, dal maggior numero di persone attive e dalla crescita delle retribuzioni, che permettono un aumento dei consumi privati, invece che dalla conquista di nuovi mercati.
Come spiega la sintesi della ricerca, pubblicata sul bollettino Impuls n. 16/2017 e disponibile sul sito www.boeckler.de, le previsioni dell'istituto IMK indicano una crescita del 2 per cento per quest'anno (2017 NdR) e del 2,1 per il 2018, quando il numero degli attivi crescerà di oltre un milione e la disoccupazione scenderà al 5,5%. Un dato quest'ultimo che, in un paese dove permangono importanti differenze fra Est e Ovest, vuol dire piena occupazione o quasi in molti territori dell'Ovest, e una quota di disoccupazione un po' più alta, ma comunque meno drammatica rispetto ad esempio al nostro Mezzogiorno, nei territori dell'Est.
Una caratteristica peculiare dell'attuale crescita che dura dal 2013 rispetto alle precedenti fasi espansive degli ultimi due decenni (1996-2001, 2003-2008, 2009-2012) è appunto il fatto di essere sostenuta da un robusto rafforzamento dei consumi privati. Mentre, rispetto al passato, le esportazioni e il commercio con l'estero hanno dato un contributo più modesto (la domanda contribuisce più dell'offerta e della concorrenzialità internazionale). Se, infatti, le precedenti fasi di crescita erano state costruite anche sulla moderazione salariale, nella congiuntura attuale la retribuzione per ogni ora di lavoro prestato è cresciuta più di quanto non fosse accaduto negli anni precedenti la crisi finanziaria, mentre la crescita della produttività è più modesta che nel passato. Inoltre, il basso livello dell'inflazione fa sì che all'aumento nominale delle retribuzioni corrisponda un reale aumento consistente anche in termini di potere di acquisto.

Segue a pag. 13➜

Mondo snfia e dintorni

SNFIA: COMUNICAZIONE

IN QUESTO INSERTO:

La comunicazione sindacale di Riccardo Baldassi

Il Sindacato in Azienda oggi di Giuseppe Lerro

SNFIA: COMUNICAZIONE

Riccardo Baldassi
Segretario Nazionale
Responsabile Area Comunicazione

LA COMUNICAZIONE SINDACALE

Subito dopo la svolta avvenuta in SNFIA nel giugno dello scorso anno, mi è stata affidata la responsabilità della comunicazione nel nostro Sindacato.
Il tema della comunicazione sindacale è, naturalmente, di vastissima portata e le riflessioni da sviluppare in argomento richiederebbero uno spazio ben più ampio rispetto a quello — molto ridotto — di un articolo di giornale; cercherò, quindi, di condensare il mio pensiero focalizzandolo in alcuni spunti di rilievo.

Nella società contemporanea la comunicazione rappresenta, in termini progressivamente crescenti, oltre che un colossale business, anche un importante strumento di controllo sociale, essendo essa in grado di condizionare fortemente la condotta dei singoli e dei gruppi sociali. Per questa ragione, essa tende a permeare di sé ogni ambito, assumendo un ruolo chiave.
Anche per il Sindacato comunicare riveste un'importanza sempre più strategica. Esemplificando, e un po' banalizzando, senza un'adeguata comunicazione sarebbe impossibile acquisire la fiducia di un collega, iscriverlo al Sindacato, mantenerne l'iscrizione nel tempo, perorare i suoi interessi; così come sarebbe impossibile intessere positive relazioni con le altre organizzazioni e con le imprese, indispensabili per poter operare positivamente a vantaggio dei propri iscritti.
In realtà, a oggi il Sindacato italiano — le mie considerazioni assumono una connotazione generale non riferendosi specificatamente a SNFIA e neppure necessariamente al comparto assicurativo — comunica poco e non sempre benissimo: il dialogo con i lavoratori risulta piuttosto carente da vari punti di vista.
Anche questo fa parte di un Sindacato un po' seduto sul proprio lontano passato, autoreferenziale, troppo spesso distante dal fondamentale ruolo sociale che dovrebbe e potrebbe avere. E sicuramente il deficit comunicativo costituisce un importante elemento della distanza che attualmente separa la base dal Sindacato: è palese come i lavoratori, al di là degli alterni risultati delle contrattazioni collettive, si siano nel tempo distaccati dai Sindacati anche per la percepita mancanza di franchezza e trasparenza che ha contraddistinto, e contraddistingue tuttora, i rapporti tra rappresentati e rappresentanti.
In questo vuoto, in questa lacuna sindacale, molte imprese, impeccabilmente dal loro punto di vista, si sono insinuate in maniera sempre più organizzata, dialogando direttamente con i propri dipendenti senza il tramite del Sindacato, mettendo a nudo agli occhi della base e dell'opinione pubblica la progressiva marginalizzazione del soggetto sindacale.
Inutile nascondersi dietro un dito: alcune tra le dinamiche negative che vengono sempre più fortemente contestate alla politica italiana sarebbero per certi versi anche alla base dello scontento di una parte dei lavoratori nei confronti di chi li rappresenta nei luoghi di lavoro. Tra le sempre più energiche contestazioni "anticasta" che sono mosse al Sindacato italiano, si annoverano l'elusione dei doveri e delle responsabilità di un'autentica rappresentanza, l'agire facendo gli interessi del Sindacato apparato o, peggio, quelli personali di alcuni suoi esponenti, il venir meno della reale ragion d'essere del Sindacato, quale collettore delle istanze dei lavoratori. La mancanza di trasparenza e di assidua e franca comunicazione con la base, secondo queste tesi, non sarebbe altro che la conseguenza necessaria di una politica volta a conseguire obiettivi non propri dei lavoratori e, come tali, non dichiarabili e rivelabili alla base. Le comunicazioni reticenti e i silenzi, infatti, sono letti sempre più spesso come necessari per coprire le inconfessabili manovre che starebbero alla base dell'operato sindacale, piuttosto che come incapacità e inadeguatezza relazionale.
La situazione è fortemente acuita dalla campagna mediatica ostile al movimento sindacale, in atto da anni e volta

a connotarlo in termini estremamente negativi; campagna che sta condizionando l'opinione pubblica spingendola su posizioni molto critiche nei confronti del Sindacato.
Non entro nel merito di queste tesi, limitandomi a sottolineare che, condivisibili o meno che siano, esse devono essere poste alla base delle considerazioni politiche che presiedono alla strategia di rinnovamento del movimento sindacale.
Secondo il mio personale modo di vedere, se il Sindacato italiano vuole recuperare quella forza e quella credibilità che gli consentano di tornare a essere un interlocutore forte e un protagonista vincente, deve vivere una stagione di profonda svolta culturale, che muova dal basso, che coinvolga la base: ecco l'importanza di un forte e convinto sostegno da parte dei lavoratori, da attivare e organizzare anche attraverso il netto miglioramento dell'ambito comunicativo.

Che cosa significa per un Sindacato comunicare bene?

La prima cosa è delineare una strategia comunicativa, che non lasci nulla al caso o all'improvvisazione. Occorre porsi obiettivi precisi, in una gestione coordinata dei vari strumenti a disposizione, da utilizzare con intelligenza e senso critico.

Anche il linguaggio di ciascuna associazione dovrà essere plasmato in funzione della sua identità

Ma al di là dei canali e delle tecniche comunicative, più o meno avanzate o tecnologiche che siano, se il movimento sindacale intende accrescere la propria forza, credibilità e il conseguente seguito, deve dare grande peso ai contenuti e ai valori che esprime, ai programmi e alla coerenza tra quest'ultimi e le azioni effettivamente compiute. Se un'associazione a malapena riesce a presidiare il dibattito senza saper apportare alcun valore aggiunto, senza esprimere una propria identità e una cultura di riferimento, può al massimo sopravvivere. Viceversa, se ambisce a catalizzare su di sé il seguito della base divenendone il punto di riferimento, essa deve poter esprimere una forte identità caratterizzata da programmi — e azioni conseguenti — improntati al senso etico e alla responsabilità.
Anche il linguaggio di ciascuna associazione dovrà essere plasmato in funzione della sua identità, della sua essenza: lo stile comunicativo di ogni Sindacato dovrà caratterizzarlo, qualificandolo e diversificandolo dalle altre organizzazioni.

Altra cosa importante: comunicare bene significa anche saper ascoltare con attenzione. Nel nostro tempo si tende a parlare molto e ad ascoltare poco e distrattamente. Comunicare è anche — e soprattutto — ascoltare, facendolo con attenzione, interesse, rispetto dei punti di vista altrui. Per chi comunica, l'ascolto è importante almeno quanto la parola: tant'è che una delle critiche più frequentemente rivolte ai Delegati sindacali è di non ascoltare adeguatamente i colleghi. Approccio che va cambiato!
Comunicare positivamente è, infatti, anche affermare con onestà intellettuale i propri punti di vista al fine di consentire il dialogo e il confronto, preservando il diritto di ciascuno a esprimere e a far valere il proprio pensiero.
Credo che la tendenza del futuro sia nel senso di utilizzare la comunicazione al fine di consentire la partecipazione sempre più attiva degli iscritti ai processi decisionali: la grande sfida starà nel realizzare una comunicazione realmente bidirezionale, che veda i lavoratori non più come meri recettori passivi di informazioni, ma come agenti condizionanti le linee politiche del Sindacato. Un circolo virtuoso in grado di stimolare nuove visioni e idee, all'insegna del principio della circolarità della comunicazione.
Tutto ciò presuppone necessariamente apertura alle novità e ai mutamenti, a loro volta in grado di ingenerare allargamento di vedute. Penso che l'atteggiamento preferibile di fronte ai cambiamenti, che sempre più rapidamente connotano il nostro tempo, sia l'apertura; ovviamente ogni novità va gestita e governata con criterio e non certo subita in senso acritico.

Telegrafo

Se il Sindacato vuole rimanere coinvolto nei processi lavorativi, non può che aprirsi alle novità che li caratterizzano e anche il suo linguaggio non potrà che seguire coerentemente l'evolversi e il trasformarsi del mondo del lavoro. A fronte del mutare degli stili comunicativi delle imprese e degli altri interlocutori, non avrebbe senso restare ancorati ai propri retaggi storici, dovendo necessariamente aggiornare linee e metodi al fine di rimanere al fianco dei lavoratori. E per SNFIA poter essere vicino ai propri iscritti, e in generale ai lavoratori, in tutti i momenti che contrassegnano la vita lavorativa e sindacale non costituisce un obiettivo, bensì l'obiettivo!

Il Sindacato deve essere come una casa di vetro

Il nostro è un Sindacato totalmente libero da influenze partitiche e, pertanto, può contare su una grande libertà di visione politica e d'azione; si presenta, inoltre, quanto mai dinamico e in grado, in tempi ragionevolmente brevi, di adeguarsi positivamente alla necessità di cambiamento. Pronto, come di recente accaduto, a mettersi profondamente in discussione per non rimanere imprigionato nella gabbia dell'autoconservazione.
In tema di vicinanza reale ai lavoratori, reputo centrale il caposaldo della trasparenza. Il Sindacato deve essere come una casa di vetro: è indispensabile adottare uno stile comunicativo improntato alla massima franchezza e trasparenza, soprattutto nella gestione delle scelte strategiche, ma anche in quelle del quotidiano.
È opportuno, anzi necessario, esprimersi in termini semplici, chiari e facilmente comprensibili, immediatamente fruibili da parte di ciascun destinatario. Vanno, inoltre, evitati gli eccessi quali comunicare troppo o con eccessiva frequenza.
In questo modo si consente ai lavoratori di avvicinarsi al Sindacato, alle sue proposte, agli obiettivi e alle azioni, e si permette all'associazione di consolidare il legame con i propri iscritti, rafforzandone il senso di appartenenza e ponendo le basi per nuove iscrizioni, necessarie per acquisire maggior forza contrattuale da spendere sui tavoli delle trattative.
Tra i tanti benefici, il ben comunicare, rendendo la base informata e partecipe, riguardo alle attività sindacali e alle situazioni aziendali, può restituire al Sindacato il ruolo chiave di collettore e rappresentante delle istanze dei lavoratori.
Un buon dialogo rappresenta, inoltre, uno strumento prezioso per intessere e migliorare il dialogo interno, consentendo ai Delegati di manifestare e di far valere il proprio punto di vista, presupposto indispensabile al fine di riaffermare e rafforzare le dinamiche democratiche; costituisce un mezzo fondamentale per condividere informazioni ed esperienze di vario genere, necessarie alla crescita professionale dei Quadri sindacali e alla formazione della futura classe dirigente.
Ma, più in generale, la comunicazione deve impregnare di sé l'organizzazione, evidenziando e valorizzando le positività e le buone pratiche, ma anche mettendo a nudo le difficoltà, molto spesso artefici di importanti mutamenti di rotta e di salti di qualità in avanti.
Non solo: in un Sindacato dove è sempre più indispensabile operare in team, in un'ottica di pianificazione e di coordinamento delle risorse, acquisiscono fondamentale rilievo gli aspetti motivazionali e psicologici finalizzati a conseguire il massimo coinvolgimento di tutti. Anche a questi fini diventa essenziale comunicare positivamente, con empatia e trasparenza.
Entrando un po' più in dettaglio, comunicare per un Sindacato significa utilizzare strumenti tra loro eterogenei, alcuni tradizionali e altri più recenti, quali quelli "digitali".
I canali tradizionali, intendendosi per tali l'interlocuzione diretta, per esempio, con i colleghi negli uffici, oppure in assemblea o con le imprese nelle trattative, anche nella nostra era ipertecnologica, rimangono il mezzo più importante di confronto.

È però evidente come la comunicazione tradizionale oggi non sia più sufficiente, poiché i canali comunicativi digitali, grazie all'immediatezza della notifica dei messaggi e la grande facilità di ricezione da parte dei lavoratori, tramite computer, tablet e smartphone, sono, e saranno in termini via via crescenti, gli strumenti di uso più comune. Il digitale consente anche di raggiungere persone fisicamente distanti, con le quali sarebbe complesso interloquire; pensiamo, ad esempio, ai dipendenti esterni alle sedi direzionali e ai lavoratori operanti in regime di *Smart Working*.
In realtà, oggi in Italia le organizzazioni sindacali appaiono meno evolute rispetto a quelle di altri paesi nell'utilizzo delle moderne tecnologie. Le potenzialità della comunicazione veicolabile con i canali digitali non sono ancora pienamente sfruttate; anche in questo si palesa la distanza tra un Sindacato non sempre aggiornatissimo e lavoratori invece mediamente piuttosto evoluti nell'impiego dei canali digitali. Ad esempio, talvolta i nuovi media vengono ancora utilizzati con le vecchie dinamiche, cioè in termini unidirezionali, sprecando le potenzialità offerte da un dialogo bidirezionale con tutti gli stakeholder, innanzitutto i lavoratori.

Per quanto riguarda in particolare i *social network*, l'interattività è scritta nel loro DNA, rappresentando la loro precipua ragion d'essere: un uso monodirezionale dei social è una contraddizione in termini. L'essenza di questi canali digitali, infatti, riposa proprio nel rapporto di scambio incessante con i lavoratori iscritti a un social o a un gruppo *WhatsApp*. È chiaro che l'organizzazione che intenda avvalersi di questi strumenti deve predisporre una struttura dedicata, organizzando un presidio assiduo e continuo per riscontrare tutti i commenti, positivi o negativi che siano; si avrà così modo di far trasparire con chiarezza e coerenza l'identità e la linea politica del Sindacato, nel pieno rispetto delle opinioni altrui.
Sarà comunque necessario evitare di "sbaricentrarsi" eccessivamente dalla parte dei canali digitali, onde evitare di distogliere qualità e quantità ai contatti tradizionali, che, come ho già avuto modo di sottolineare, rimangono centrali anche per il Sindacato del terzo millennio.
In conclusione, ribadisco come, a mio parere, il Sindacato italiano oggi si trovi in un momento di svolta, che può segnare la vera rinascita del movimento; si dovrà cercare in tutti i modi di riprendere le fila del rapporto con la base, nella consapevolezza che solo in questo modo si potrà sciogliere ogni diffidenza e fare tesoro della spinta e delle competenze dei lavoratori. In questa che io definisco "rivoluzione culturale", svolgerà un ruolo fondamentale l'ambito della comunicazione, quale prezioso strumento per collegare le esperienze nei luoghi di lavoro con le organizzazioni sindacali, sulla base di dinamiche sempre più improntate all'interattività e al dialogo autentico che consentiranno al Sindacato di riappropriarsi del ruolo che gli è proprio: rappresentare appieno e al meglio i lavoratori!

Giuseppe Lerro
Vicesegretario Coordinamento RSA-SNFIA Alleanza Assicurazioni S.p.A.

IL SINDACATO IN AZIENDA OGGI

Il Sindacato, inteso nella sua ampia accezione di Organizzazione Sociale di interposizione tra Azienda e Risorse Umane, con le finalità di rappresentare e tutelare tali risorse, ha subito negli ultimi decenni l'onda d'urto di una società in forte cambiamento, senza spesso riconoscere o accettare tale realtà.
È rimasto indietro, ha perso vitalità e capacità di intercettare i nuovi bisogni dei lavoratori perché non ha saputo essere protagonista o uno dei principali attori del cambiamento. Le stesse relazioni sindacali hanno subito una profonda inevitabile mutazione, correlata a una realtà politica, economica e sociale e soprattutto globale che sta assumendo connotati diversi da quelli a cui eravamo abituati negli ultimi decenni. C'è qualcosa che prima non c'era: algoritmi, *Chat bot*, *Digital PR*, *blogging* e *SEO Copywriting*, video editing, ufficio stampa digitale, *Podcasting* e web radio, *Machine Learning*, digitale e nuovi sistemi sempre più intelligenti e sofisticati.

Il posto fisso diventa dinamico.

Il digitale e la tecnologia permettono di scegliere in quale luogo lavorare, accanto a chi sedersi e creare gruppi di lavoro per risolvere le sfide di business dei clienti in modo più efficiente e dinamico. Apre alla vera collaborazione dinamica, abilita e rende immediato l'interscambio di conoscenze e capacità: totem e *app* permettono di identificare i talenti complementari al proprio progetto e prenotare il posto a loro vicino. La tecnologia è protesi e ambiente che ci circonda e pervade ogni livello della nostra percezione, comunicazione e azione.

Fondamentale diventa allora conoscere la propria digital-attitude per comprendere il pensiero digitale e trasformarlo in una leva intelligente

La rivoluzione digitale sta cambiando il nostro modo di lavorare e di conseguenza, di fronte a questo scenario, possiamo e dobbiamo chiederci, adottando un pensiero critico, quale sarà l'impatto più profondo e duraturo che tutto ciò avrà su di noi e sul nostro modo di fare Sindacato.

Fondamentale diventa allora conoscere la propria *digital-attitude* per comprendere il pensiero digitale e trasformarlo in una leva intelligente, in un enzima che si propaghi e generi impatti positivi, progettando una nuova collaborazione che valorizzi le persone che vanno ingaggiate, motivate e supportate per mettere in campo professionalità diverse, unite per un singolo progetto di crescita, un'evoluzione continua, impiegando ambienti di relazione ibridi e utilizzando la comunicazione come uno strumento di partecipazione, di accesso a un'informazione che consenta una costruzione condivisa di una visione della rappresentanza.
Per farlo, la sfida sta nel realizzare una comunicazione bidirezionale. Ciò non è solo possibile, ma soprattutto un dovere. Innovare, sperimentare pratiche e strumenti non tradizionali per diffondere nuove sensibilità, comportamenti e una nuova cultura sindacale. I lavoratori non sono più spettatori/lettori passivi, ma possono generare contenuti e risposte. Il Sindacato deve prestare una rinnovata attenzione alla fase di ascolto (follow-up); e attraverso un attento monitoraggio delle conversazioni attivate sui social network e sul web, ha la possibilità di accedere a nuove conoscenze, indicazioni importanti per verificare l'efficacia delle sue politiche. Questa fase di lettura dei cosiddetti big data è pressoché inesplorata dal Sindacato. Nel frattempo, si profila un nuovo modello di fare sindacato agile e *smart*, fondato sulla collaborazione sinergica di diverse figure professionali, unite in un network di professionisti: competenze e potenzialità a servizio degli iscritti.
Una *best practice* è rappresentata da Federmeccanica (Federazione Sindacale dell'industria Metalmeccanica Italiana), ad esempio, che sta facendo un grande lavoro con Twitter per cambiare l'idea del valore della rappresentanza e, in generale, l'immagine della meccanica. Mentre sul versante datoriale, la nostra stessa Alleanza Assicurazioni, che si è aperta ai social network con grande ritardo, è scesa in campo con un "bouquet di strumenti", da Facebook a YouTube, ognuno utilizzato con strategia.
L'obiettivo finale sarà quello di giungere a un Sindacato 2.0 che sappia rappresentare tutti, parlare a tutti e sapere conseguentemente anche cogliere i nuovi bisogni dei lavoratori. •

Chi lavora conta…
Chi partecipa alla vita sindacale conta di più!
Costruiamo insieme il futuro delle Professionalità Assicurative

snfia
IL SINDACATO DELLE ALTE PROFESSIONALITÀ ASSICURATIVE

PARTE RISERVATA AL SINDACATO
☐ Nuova iscr. ☐ Reiscriz. Data .....
Matricola..... Codice Compagnia .....

Con la presente, il/la sottoscritto/a:

Cognome .....

Nome .....

Luogo e data
di nascita ..... il ..... , ... , ...

Residente in via/piazza .....

Città ..... CAP ..... Prov. ....

E-mail personale .....

Tel. cell. personale .....

Impresa .....

Città sede di lavoro ..... ☐ Interno ☐ Esterno

Assunto il ..... Inquadramento .....

Area aziendale ☐ Commerciale ☐ Tecnica ☐ Sinistri
☐ Informatica ☐ Personale ☐ Serv. Generali
☐ Legale/Audit ☐ Amministraz. ☐ _____

Chiede l'iscrizione a S.N.F.I.A. - Sindacato Delle Alte Professionalità Assicurative

Data _____, luogo _____ firma _____

Nome/Cognome R.S.A. ☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐☐

Informativa ai sensi dell'art. 13 del D. Lgs. 196/2003 – Protezione dei dati personali

SNFIA, titolare del trattamento, ti informa che tratterà i dati personali da te forniti nella misura necessaria per il perseguimento degli scopi statutari, anche con modalità informatiche, nel rispetto della normativa vigente. I tuoi dati, compresa la tua adesione al nostro sindacato, possono essere conosciuti dal personale, autorizzato in qualità di incaricato del loro trattamento, appartenente a SNFIA e alle società di servizi che svolgono per nostro conto, in qualità di responsabili del trattamento, attività di natura tecnica ed organizzativa, per il perseguimento delle finalità sopraindicate. I tuoi dati possono essere inoltre comunicati, laddove strettamente necessario, al tuo datore di lavoro, ad enti previdenziali ed eventualmente a centri di assistenza fiscale convenzionati con noi ai quali tu ti sia rivolto, in adempimento agli obblighi previsti da leggi, regolamenti, contratti anche collettivi e convenzioni. In assenza dei tuoi dati non potremo ricevere la tua adesione. I tuoi dati non sono in alcun caso soggetti a diffusione. In ogni momento, puoi esercitare i diritti previsti dall'art. 7 del D. Lgs. 196/2003 (accesso, aggiornamento, opposizione, ecc.) rivolgendoti direttamente a SNFIA.
Sulla base dell'informativa che precede, il/la sottoscritto/a consente al trattamento dei propri dati personali da parte di SNFIA per il perseguimento degli scopi statutari nonché alla loro comunicazione ai soggetti sopraindicati e al trattamento da parte di questi ultimi per l'adempimento degli obblighi previsti da leggi, regolamenti, contratti anche collettivi e convenzioni.

Data _____, luogo _____ firma _____

Ed. 02/2018

Iscriversi a SNFIA è semplice: compila la scheda di adesione e consegnala al delegato sindacale della tua azienda, oppure inviala a: SNFIA, via De Amicis 33, 20123 Milano (MI) sindacato@snfia.org

snfia
IL SINDACATO DELLE ALTE PROFESSIONALITÀ ASSICURATIVE

Via De Amicis, 33 – 20123 MILANO
Telefono 02.8324.1464 – Telefax 02.8324.1472
e-mail: sindacato@snfia.org

Spett. le _____

Direzione H.R.

Vi trasmettiamo la presente delega sottoscritta affinché provvediate alla relativa trattenuta, accreditando l'importo nel nostro conto corrente bancario presso:

UNICREDIT – Agenzia n. 28 – Milano
Coordinate Bancarie: IT 28 U 02008 01628 000005361698

RingraziandoVi, porgiamo distinti saluti. _

La R.S.A.

_____

DELEGA

Spett. le _____

Direzione H.R.

Il sottoscritto/a ....., matr. ....., con la presente lettera chiede alla Vostra Direzione di trattenere a favore di SNFIA (e di effettuarne il versamento per suo conto), quale quota associativa, gli importi derivanti dalla percentuale sotto indicata:

- 0,45% del trattamento tabellare (comprensivo dell'indennità di contingenza e dell'E.D.R.) e, per i soli Funzionari, dell'indennità di carica su ciascuna delle quattordici mensilità.

La presente delega, che sostituisce ed annulla ogni eventuale precedente trattenuta a favore di altre OO.SS., potrà essere revocata con espressa dichiarazione scritta indirizzata all'Impresa e per conoscenza allo SNFIA. Gli effetti della revoca decorrono dal 31° giorno successivo a quello della comunicazione scritta.

Il/La sottoscritto/a, pertanto, autorizza l'Impresa a trattenere in unica soluzione il contributo, nella misura sopra indicata, riguardante il mese di cui sopra sia al momento della revoca sia al momento della risoluzione del rapporto di lavoro.

Data _____, luogo _____ firma _____

2. L'importanza di questi risultati, anche al netto delle condizioni favorevoli create dalla politica espansiva della BCE e della difficoltà di prevedere cosa accadrà in futuro quando sarà cessata, è anche di natura politica, e politico-sindacale. Se, infatti, le precedenti fasi di crescita erano considerate un argomento a sostegno della tesi che non ci fosse alternativa alle strategie di rafforzamento della competitività internazionale, e quindi le scelte politiche e contrattuali andavano in questo senso (liberalizzazione e flessibilizzazione del mercato del lavoro; aumento della quota di lavoro "precario" come scelta politicamente voluta; moderazione salariale ed apertura dei contratti collettivi a deroghe a livello aziendale), nella fase attuale esce confermata la tesi, peraltro non nuova, per cui la crescita può essere efficacemente perseguita anche con strategie che fanno leva sul rafforzamento della domanda interna attraverso politiche salariali adeguate (e a scelte politiche, come l'introduzione del salario minimo legale, che vanno in senso opposto a quelle dei decenni precedenti, spostando costi dalle casse pubbliche alle imprese).
In altre parole, in politica un'alternativa c'è sempre, a condizione di essere capaci di fare scelte adeguate.

3. Si spiega meglio, allora, anche la scelta di politica rivendicativa della IG Metall, che ha da poco annunciato di presentarsi al tavolo delle trattative con una richiesta di aumento del 6 per cento, e rivendicando la possibilità di ottenere, su richiesta senza bisogno di motivazione, una riduzione di orario a 28 ore settimanali per un periodo limitato di tempo.
La richiesta della riduzione di orario non è, come era stato in passato con le "35 ore", una misura contro la disoccupazione, che in questo momento non è la priorità nell'industria tedesca (dove semmai le imprese si lamentano che spesso non coprono i posti di cui avrebbero bisogno e che per questo attirano immigrati dall'Europa e dal resto del mondo); si tratta invece di una rivendicazione di autonomia per il singolo lavoratore dentro all'organizzazione dell'azienda.
Quanto alla richiesta di aumento del 6 per cento, in una fase di bassa inflazione e di crescita non particolarmente forte della produttività, si tratta di una scelta che non si comprende se si continuano a leggere le politiche salariali con gli occhiali della moderazione e della competitività. Che sono occhiali da presbite, necessari quando bisogna vedere le cose a corto raggio, ma inadatti quando si deve gettare lo sguardo più lontano. Un aumento retributivo consistente in termini reali permette, infatti, di proseguire sulla strada del sostegno alla domanda che viene sollecitato ai Sindacati dalla stessa BCE.

...il Sindacato italiano nel suo complesso tende a muoversi entro logiche di carattere politico generale. Il rapporto con l'iscritto perde così di centralità, e la capacità di saper rispondere alle sue esigenze ne risulta ridotta

4. C'è da chiedersi allora perché una scelta di questo tipo non venga fatta propria anche dai Sindacati italiani. Come mai un paese che dal 1993 ha fatto la scelta di un sistema contrattuale su due livelli, dotati entrambi di competenze salariali, non riesce a ottenere i risultati che in Germania si ottengono con un livello solo (quello di settore, o *multiemployer bargaining*; a livello aziendale, al massimo, si tratta qualche deroga salariale nei periodi di crisi). E la risposta, prima ancora che dalla struttura della contrattazione collettiva, sta forse nella struttura organizzativa.
L'IG Metall è un Sindacato plurisettoriale, dotato di piena autonomia nella determinazione delle politiche contrattuali. Le sue rivendicazioni sono costruite attraverso un percorso democratico, che coinvolge i lavoratori iscritti nei luoghi di lavoro sulla base di ipotesi preparate dall'organizzazione e oggetto di confronto nelle assemblee. Una struttura di questo tipo, responsabile e rispondente verso la base, è capace di ricevere gli stimoli necessari, di recepire le domande di tutela e di tradurle in linee di politica contrattuale. La richiesta della riduzione d'orario in questa tornata, ad esempio, è stata registrata come un tema emergente nelle assemblee con gli iscritti e fatta propria dall'organizzazione.
Il sindacalismo italiano, invece, è imperniato sulla dimensione confederale con una struttura gerarchica nella quale le federazioni tendono a essere ridotte al ruolo di mere articolazioni categoriali, a detrimento della dimensione del settore produttivo. Per questo, il Sindacato italiano nel suo complesso tende a muoversi entro logiche di carattere politico generale. Il rapporto con l'iscritto perde così di centralità, e la capacità di saper rispondere alle sue esigenze ne risulta ridotta. Di conseguenza, i Sindacati italiani giocano bene la partita della moderazione salariale, quando questa è la scelta migliore da fare come negli anni migliori della concertazione, ma hanno maggiori difficoltà a cambiare gioco e muoversi all'attacco, come invece hanno dimostrato di saper fare i loro colleghi tedeschi.
E le conseguenze, in questa fase, si vedono tutte.

http://www.isril.it/images/newsletter/2017/isril_newsletter_2017_35.pdf

Protagonisti del nostro tempo

TULLIO DE MAURO: A TORINO INAUGURATO IL FONDO CHE NE RACCOGLIE LA GRANDE EREDITÀ

«Essere privati del linguaggio significa essere privati della propria libertà». Per queste ragioni «La distruzione del linguaggio può essere considerata la premessa a ogni futura distruzione». Risuonano con nettezza le parole di Tullio De Mauro, il grande linguista scomparso il 5 gennaio 2017 a Roma, dove viveva e insegnava (dal primo novembre 2007 era professore emerito di Linguistica generale presso la facoltà di Scienze umanistiche de La Sapienza) mentre da alcuni mesi (novembre 2017) ha aperto i battenti a Torino, nella centralissima via Arsenale, un prestigioso Fondo dedicato allo studioso, che «nasce — come si legge in una nota ufficiale — da una raccolta privata donata alla Rete Italiana di Cultura Popolare dallo stesso Tullio De Mauro e dalla moglie e collega, Silvana Ferreri nel 2012».
La raccolta, frutto di sessant'anni di ricerche effettuate dall'ex Ministro dell'Istruzione, mette insieme migliaia di libri, opuscoli, riviste, documenti di "letteratura grigia" relativi ai dialetti italiani e alle lingue di minoranza, dizionari dialettali, testi letterari, raccolte di filastrocche, proverbi, racconti e fiabe. Il progetto di catalogazione e digitalizzazione è stato messo in campo con il sostegno della Fondazione CRT, con la finalità di rendere fruibile al grande pubblico l'imponente eredità culturale di un maestro che, con tempra e inossidabile entusiasmo, ha saputo creare una scuola di linguistica apprezzata in tutto il mondo, riunendo, caso più unico che raro, almeno per una volta il Nord e il Sud della penisola.

L'iniziativa torinese, che meriterebbe di esser replicata e rilanciata anche in altri contesti geografici e territoriali, si è inserita nell'ambito della XXII edizione del *Festival Internazionale delle Culture popolari*, che nel 2017 ha celebrato le storie di migrazione, nella prospettiva di una nuova dimensione aperta al dialogo e all'integrazione. Si tratta di un tema cruciale, perché consente di comprendere a fondo il lascito intellettuale di uno studioso cui stava particolarmente a cuore la crescita culturale di tutta la popolazione italiana, nel più ampio orizzonte di una società che avrebbe voluto realmente inclusiva, sensibile ai valori dell'uguaglianza e della democrazia partecipativa. Lo studio, nella visione dell'intellettuale nativo di Torre Annunziata, deve tradursi in una leva di progresso per l'umanità, così come il diritto all'istruzione, che non è un generico costo ma un investimento sul futuro di cui un paese civile non può fare a meno. Inutile sottolineare l'attualità di questa riflessione, in un momento in cui *L'innominabile attuale*, per utilizzare il titolo dell'ultimo interessante lavoro di Roberto Calasso, getta un'ombra sinistra sul destino della democrazia in un mondo attraversato dalla superficialità, sempre più scevro di valori e ideali.

L'identità è per se stessa comunicazione, deve mettersi in relazione per-

Essere privati del linguaggio significa essere privati della propria libertà

(Tullio De Mauro)

ché possa risuonare l'umanità di cui siamo capaci. Questo il punto chiave, il passaggio imprescindibile in cui cultura e impegno politico, filosofia e vita quotidiana si toccano, facendo emergere tutta la dimensione di un *engagement*, inteso e praticato da De Mauro nella forma più autentica, perché libera da ideologie e falsi pregiudizi. «Dagli anni Cinquanta in poi — si legge in *Economia e linguaggio*, apparso nella *Storia economica d'Italia*, pubblicata da Laterza, che vale la pena richiamare — lo sviluppo economico italiano è legato alla crescita dei livelli di istruzione delle classi giovani e alla diffusione della conoscenza e dell'uso effettivo della lingua italiana in tutti gli ambienti e gli strati sociali»; oggi abbiamo raggiunto il 95% della popolazione, ma ancora c'è molto da fare. «Al largo uso dell'italiano nel parlare non corrispondono tuttavia — questo l'aspetto che più deve farci riflettere — quelle più ricche conoscenze che ai parlanti di altre lingue, in aree sviluppate, vengono da una sicura ed estesa consuetudine con la lettura, come è usuale in molti Paesi europei, negli Usa e in Giappone… Quasi il 40% della popolazione adulta italiana è nell'impossibilità o in penose difficoltà dinanzi al compito di leggere o di produrre una breve e semplice frase scritta e di eseguire altrettanto semplici computi numerici. Pesano certamente sulle generazioni adulte e anziane, formatesi prima o appena agli inizi della crescita di scolarità giovanile avviatasi con gli anni Sessanta, i gravi deficit di scolarità del passato. Ma pesano su questo dato anche l'attuale distribuzione dei redditi e gli orientamenti della spesa pubblica e delle famiglie… Gli orientamenti della spesa pubblica e privata creano dunque condizioni non propizie a un più saldo possesso della lingua italiana». L'economia contemporanea e la rapidità dello sviluppo richiederebbero un continuo aggiornamento delle competenze, in questa dinamica il nostro Paese appare come un interessante laboratorio di verifica che dovrebbe portare le classi dirigenti a interrogarsi con maggiore puntualità sui fattori d'interdipendenza che legano: benessere economico, preparazione generale e padronanza linguistica. Occuparsi dei problemi connessi alla scienza dei segni (la semiotica appunto) e alla produzione dei significati non è, in quest'ottica, un vuoto esercizio per filosofi del linguaggio e accademici, ma un fatto di civiltà, ancora più sfidante in una realtà in cui i social hanno preso il sopravvento e la comunicazione è sempre più nello spazio-tempo sincopato di un Twitter.

Il senso più compiuto della ricerca decennale di chi ha saputo frequentare il pensiero classico da Platone ad Aristotele e quello contemporaneo da De Saussure a Heidegger, indagando i meccanismi che presiedono al funzionamento del linguaggio, lo si può scorgere anche nei toni forti di un'evidente denuncia che investe la politica, e il mondo delle istituzioni che sono chiamati ad operare nelle più diverse realtà per dare "senso" ai luoghi, per rivitalizzare le città, perché diventino spazi pieni di vita, frequentati, aperti e fruibili. Non può allora sorprendere il successo di opere immortali come *La storia linguistica dell'Italia unita*, apparsa nel 1963, perché hanno aperto un fronte di analisi sociale dei fenomeni connessi all'evoluzione della lingua nazionale, fronte ancora tutto da esplorare e comprendere nelle implicazioni sociali, economiche che hanno un impatto sulla nostra stessa possibilità di esercitare il diritto pieno alla cittadinanza.

Diffidare sempre della "boria dei dotti"

«Tenersi lontani dalle borie dei dotti» la citazione di Giambattista Vico, richiamato da De Mauro in occasione

di una stupenda *Lectio Magistralis* tenuta qualche anno fa alla Sapienza dal titolo sottilmente provocatorio *Scienze inumane e scienze inesatte*, è un preciso avvertimento che fa comprendere molto bene lo spirito militante di chi ha sempre portato avanti le attività di cattedra a stretto contatto con la concretezza della quotidianità senza, da buon meridionale, prendersi inutilmente troppo sul serio. D'altra parte «la filosofia è un tentativo straordinariamente ingegnoso di pensare erroneamente», De Mauro amava ricordare questa frase del matematico Bertrand Russell, quando i toni delle discussioni di chi gli stava attorno assumevano accenti fatalmente aulici.
Negli ultimi scritti, oltre alla sana vena ironica, si era fatto strada un realismo critico, in cui l'analisi si arrotondava nella formulazione di un progetto di crescita per la collettività. Nello scritto *In Europa sono già 103, troppe lingue per una democrazia?* colpisce l'interrogativo di fondo destinato a rimbalzare sul delicato momento politico di un vecchio continente oggi in crisi di identità. Il legittimo desiderio di unità politica non può, anche in questo caso, prescindere dalla crescita dei livelli d'istruzione, da cui dipendono le condizioni per risolvere una questione che non è solo linguistica, ma anche democratica nell'orizzonte di una nuova Europa, ancora difficile da disegnare. Imparare a parlare potrà renderci in una parola più ricchi, più partecipi, più cittadini; la cultura deve essere autenticamente di tutti.

La lingua batte dove il dente duole

Nel gioco di equilibri sempre più sottili sarebbe però un grave errore cancellare le differenze, «perché è l'altro, la circostanza che ci chiama all'essere». Le tipicità dei dialetti sono la cartina al tornasole di una ricchezza che non può essere conculcata, in quanto serbatoio ed espressione di antiche civiltà. Nel gustoso dialogo con Andrea Camilleri, *La lingua batte dove il dente duole*, l'incrocio tra lingua e dialetti chiama in causa testimoni eccellenti della nostra letteratura, quali Manzoni, Pirandello, Pasolini, De Filippo, ma anche personaggi popolari, come il celebre commissario Montalbano, che vivono e praticano il linguaggio come manifestazione autentica dell'identità.
Nella conversazione si capisce molto bene come il vento della globalizzazione non riuscirà a cancellare le realtà locali, che stanno riemergendo con prepotenza, rivendicando uno spazio di dignità, autonomia, libertà.

Questa convinzione aveva sempre accompagnato De Mauro, che si muoveva con la stessa curiosità e con lo stesso interesse nei grandi come nei piccoli scenari. Forse per questa ragione amava Mistretta, la cittadina siciliana che sorge sui monti Nebrodi, patria del suo maestro Antonino Pagliaro dove, come mi ha confidato in una mail (che conservo gelosamente), aveva in progetto di tornare a farci visita in occasione del Premio Letterario dedicato a Maria Messina dello scorso settembre.
Se si considera la vastità degli interessi e la forza di pensiero espressa in un numero straordinario di pubblicazioni e interventi, non ci si può congedare da Tullio De Mauro con un addio, semmai con un arrivederci, rivolto con ammirazione a chi ha lavorato perché il linguaggio diventasse strumento di democrazia, di umanità, di relazione sociale, capace di dare voce allo spirito e forma comprensibile al pensiero.
Non c'è una cultura di serie A e di serie B, esiste un unico afflato, un desiderio aurorale e originario che spinge l'uomo a conoscere e che va coltivato con costanza e amore, con la tenacia di quello "scheletro contadino", per usare un'immagine cara a Giuseppe De Rita, che esprime la tempra più autentica della nostra gente. Di questo ideale speriamo di poterci nutrire a lungo, nel pieno esercizio di quella libertà intellettuale che ci rende veramente uomini.

MC

INFO UTILI

Bocciata dalla Corte Costituzionale la rivalutazione delle pensioni

(Segue dal numero 84)

di Giulio Gaidolfi

Recupero del conguaglio di perequazione dell'anno 2015

Giulio Gaidolfi
Segretario Sezione
Pensionati SNFIA

Come oramai noto, la percentuale di variazione per il calcolo della perequazione delle prestazioni pensionistiche per l'anno 2014 è stata determinata nella percentuale del +2% a fronte di un calcolo provvisorio del +3%, per cui l'INPS in sede di conguaglio ha applicato la differenza del -1%.
Considerando che la rivalutazione per l'anno 2016 è risultata pari a zero, la Legge n. 19/2017 ha differito per il 2018 il recupero del debito riferito all'anno 2015 da effettuarsi:

1) in un'unica soluzione nella mensilità di gennaio per gli importi inferiori a sei euro;
2) in due rate nei mesi di gennaio e febbraio per gli importi superiori a sei euro.

Per coloro che fossero interessati alla verifica di quanto esposto, l'INPS ha messo a disposizione il seguente percorso:

- Assicurato Pensionato;
- Servizi al Pensionato;
- Procedure di gestione delle pensioni;
- Consultazione conguagli per perequazione 2015.

8 MARZO
LETTERA A MIO FIGLIO

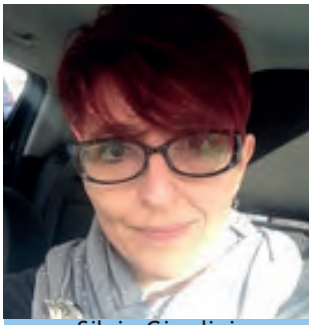
di Silvia Giardini
RSA SNFIA UnipolSai — Direzione di Bologna

Ciao Leo, fino a qualche anno fa, l'8 marzo mi donavi il bellissimo disegno di un rametto di mimosa, quasi timido su quell'enorme foglio; ora sei cresciuto e ti presenti all'appuntamento con un mazzo di profumatissime mimose e timida son diventata io. L'8 marzo è una data importante e sei abbastanza maturo per sapere cosa rappresenta davvero questo giorno, con la mimosa, il meraviglioso fiore giallo come il sole.

Nel 1908, proprio l'8 marzo, 129 operaie di un'industria di New York rimasero uccise in un incendio mentre protestavano per le condizioni di lavoro indegne cui erano sottoposte. Quando, successivamente, l'8 marzo è diventato il giorno dedicato alle donne, gli eventi di quel tragico giorno, e non solo, furono considerati motivazioni fondanti della Giornata Internazionale delle Donne. A marzo è la mimosa uno dei primi fiori a sbocciare e, quando fu scelto come simbolo, il più economico, furono le donne italiane a fare questa scelta. Purtroppo oggi la ricorrenza si è trasformata in una mera festa commerciale. Tra cioccolatini e cene di sole donne, è un po' svanito il vero significato.

L'8 marzo rappresenta tutte le battaglie portate avanti dalle generazioni femminili venute prima di noi e che oggi ci hanno permesso di godere della libertà e dei diritti. Diritti che fino a un secolo fa non esistevano e che spesso ancora oggi ci capita o di ignorare o di dare per scontati.

Troppo frequentemente, questo giorno è diventato l'occasione per andare a mangiare una pizza con le amiche e il clou della celebrazione sta proprio nel fatto di ricevere la mimosa. Devo purtroppo confidarti che anche molte di noi sottovalutano il senso dell'8 marzo.



Silvia Giardini
RSA SNFIA UnipolSai
Direzione di Bologna

Mi è difficile farti capire quanto sia cambiata la condizione delle donne. Cambiamenti importanti sono avvenuti, purtroppo, solo da pochissimo tempo: per secoli le donne hanno subito ingiustizie, oltre al mancato riconoscimento dei loro diritti. Ma ci proverò.

La discriminazione della donna è stata uno dei fenomeni negativi che ha caratterizzato gran parte della storia del mondo. La sua condizione ha subito molteplici mutamenti, influenzata dagli aspetti sociali, politici e culturali del paese in cui ha vissuto e vive.

Hai studiato che le donne dell'Antica Roma non potevano partecipare all'attività politica dello Stato e, per esercitare i propri diritti civili, come il matrimonio e l'eredità, avevano bisogno di un uomo della famiglia che facesse loro da tutore. Nel lontano passato, ma non troppo, la donna era considerata inferiore all'uomo; in alcune civiltà era addirittura assimilabile a una "cosa" oggetto di scambio, di vendita, di possesso. Benché la sua condizione abbia visto una continua evoluzione positiva nel tempo, resta ancora sottomessa all'uomo in molti paesi anche ai tempi nostri (pensa all'Africa, al Medio Oriente e al Sud America). Ancora oggi, in alcuni Stati, la donna deve camminare due o tre metri dietro suo marito o al figlio primogenito. Addirittura sono costrette a sposare uomini molto più anziani di loro, spesso per motivi economici o d'interesse politico.

Non credere che oggi, nonostante le tante conquiste che le donne hanno raggiunto in Occidente, non ci siano problemi.

Leonardo, tu vivi in una realtà moderna, hai la fortuna di essere nato in un territorio integrato e abbastanza mul-

ticulturale; per te è del tutto "normale" frequentare una scuola che accoglie italiani e non, maschi e femmine. Non ti sei, forse, posto il problema se uomo e donna abbiano pari diritti e pari dignità; forse, per te questo fatto è del tutto scontato da quando respiri!
La realtà degli adulti, purtroppo, è ancora molto lontana dalla tua idea di uguaglianza sostanziale.
Le disuguaglianze nell'accesso al lavoro tra donne e uomini, negli ultimi anni, si sono accentuate e il divario resta molto elevato.
Voglio annoiarti con qualche numero perché, da bravo studente, sai che le statistiche raccontano sin troppo bene in che contesto si vive.

A febbraio 2014 risultavano occupate solo 46 donne su 100. Inoltre, in questi ultimi anni di crisi, sono peggiorate le condizioni di lavoro delle donne, sempre più costrette a situazioni precarie. Vittime di un retaggio culturale che le vede "responsabili" della cura dell'infanzia, degli anziani e della famiglia.

Malgrado la tua modernità, Leonardo, ti è familiare il fatto che se c'è un problema a scuola o un problema di salute la prima persona che chiami è la mamma… e non certo perché possiede un dono magico particolare. Piuttosto sai che di solito è proprio lei che chiede un permesso al lavoro e che è disponibile a prescindere, laddove tu abbia una qualsiasi necessità.
La difficoltà di conciliare il lavoro con la famiglia rappresenta una realtà che la politica e, di conseguenza, il mondo del lavoro non hanno ancora risolto; in base ai dati degli ispettorati del lavoro elaborati nel 2016, 30mila donne hanno dato le dimissioni dal posto di lavoro in occasione della maternità. Secondo l'Istat in Italia ci sono 22 posti in asilo nido ogni 100 bambini tra 0 e 3 anni, ben al di sotto dei 33 posti indicati come obiettivo strategico dall'Unione Europea. Questo induce le donne a non poter lavorare per seguire i propri figli.

La parità giuridica formale tra uomo e donna è arrivata proprio con la Costituzione del 1948

Dopo i numeri, è necessario che ti parli di un meraviglioso documento su cui si fonda il nostro Paese: la Costituzione! Ne hai studiato i principi fondamentali e quindi avrai compreso che la parità giuridica formale tra uomo e donna è arrivata proprio con la Costituzione del 1948, che ha sancito l'uguaglianza dei cittadini, senza distinzione di sesso (art.3), la parità dei coniugi rispetto ai figli (art. 29) e la parità tra uomo e donna sul lavoro (art. 51).
Sono poi seguite le leggi che, ispirandosi ai nuovi criteri costituzionali, hanno sancito la parità della remunerazione tra uomini e donne nel 1956 (nel 1950 Angela Cingolani, prima donna eletta a sottosegretario) e quella dell'ammissione della donna a tutti i pubblici uffici (legge n. 66 del 1963), compresa la Magistratura.
Le tappe successive verso una sostanziale uguaglianza sono arrivate nel privato. L'uscita di libri (come ad es. *La politica del sesso* di Kate Millet), la nascita di movimenti, hanno contribuito a dare il via alle rivendicazioni delle donne mettendo in luce come i rapporti tra sessi siano in effetti assimilabili a "rapporti di potere". In questo clima sono nate le leggi sul divorzio (n. 898 del 1970), sulla tutela sociale della maternità e sull'aborto (n. 194 del 1978) conquiste sociali importantissime sul cammino delle donne.
Oggi la società è diversa. Eppure la parità dei diritti non è ancora stata raggiunta: all'obiettivo quantitativo, "più posti di lavoro", non ha corrisposto quello qualitativo. Le donne predominano in settori professionali meno valutati, occupano un numero minore di posizioni di responsabilità e, in media, sono pagate meno degli uomini.
Quello, Leonardo, di cui sei probabilmente ancora poco consapevole è che, perfino oggi, questa diversa disponibilità della donna-madre, che non significa minore resa qualitativa nel lavoro, non consente alla donna di avere le stesse chance del collega uomo.
Più in generale, nel mondo del lavoro le donne a capo di un'impresa sono in percentuale ancora sotto il 21,8%.
L'8 marzo, Leonardo, insieme ai restanti 364 giorni dell'anno, dovrebbe ricordare alle donne e agli uomini che le diversità caratteristiche che ci contraddistinguono come generi, non sono nemici da combattere ma occasioni da cogliere.
Mi permetto di pensare che valorizzare le specificità di ciascuno, sia dell'uomo sia della donna, darebbe grande valore aggiunto al lavoro e al mondo in generale.
Leonardo, spero che tutti questi discorsi non ti abbiano confuso.
Ti osservo ogni giorno e ho la presunzione di pensare che sarai un uomo giusto. Vedo attraverso te la possibilità di un futuro diverso, dove non ci sarà più la necessità di regolamentare i diritti delle donne, anche attraverso lo strumento "antipatico" delle quote rosa.
Ti auguro di essere un uomo capace di esprimere dolcezza e rispetto.
Non dimenticare mai che sei nato da tua madre, una donna.

•

La quarta rivoluzione

di Luciano Floridi
(Raffaello Cortina editore)

UNA RIVOLUZIONE EPOCALE AL SERVIZIO DELL'UOMO

La contemporaneità è segnata dal prepotente sviluppo della tecnoscienza, rispetto cui è inutile esercitare un atteggiamento scettico.

Reale e virtuale sono categorie dell'essere che non è più possibile separare, il mondo in cui viviamo è, infatti, il risultato della densa contaminazione tra questi due ambiti. Questo fitto intreccio ha un nome "infosfera" e sarà l'habitat dell'*homo technologicus*, non ancora *Homo Deus* per usare la definizione di *Yuval Noah Harari* coniata nel saggio, edito in Italia da Bompiani e divenuto ben presto *best seller* mondiale, ma discendente diretto della specie *sapiens sapiens*. Abbiamo evidentemente conquistato un grado più avanzato nella scala evolutiva, ma abbiamo ancora da risolvere tanti "grattacapi". L'ecosistema digitale in cui siamo immersi richiede un investimento continuo in conoscenza, metodo di ricerca, capacità di previsione, nessuna posizione di rendita è ammessa, senza solide armi culturali per nessuno ci saranno chance di successo.

Questa la tesi di fondo che Luciano Floridi, direttore di ricerca e docente di filosofia ed etica dell'informazione presso l'Università di Oxford, argomenta nel saggio: *La quarta rivoluzione* (ed. Raffaello Cortina). La contemporaneità è segnata dal prepotente sviluppo della tecnoscienza, rispetto cui è inutile esercitare un atteggiamento scettico. «Non ha senso chiedersi — spiega lo studioso — se l'acqua sia dolce o salata, quando siamo nel mare di Internet, bisogna imparare a nuotare. Non possiamo permetterci di rimanere ai margini di una rivoluzione così profonda e radicale, piuttosto i nostri sforzi devono essere volti ad acquisire una *mentalità digitale*, altrimenti, e lo dico da italiano, saremmo destinati a occupare posizioni di retroguardia». Il nostro Paese è chiamato in causa dallo studioso, che ricorda come a dispetto della propaganda continuiamo a essere fanalino di coda a livello europeo nella diffusione di alcune importanti *best practice* come i pagamenti *on-line*, gli acquisti in rete, l'utilizzazione dei big data e dei servizi bancari disponibili sul web.

È molto grave non avere imparato nulla dal passato. La potenza dell'innovazione tecnologica «già altre volte nella storia con l'avvento di Copernico, Darwin e Freud, aveva sottratto la centralità dell'uomo nella storia. Con la rivoluzione informatica lo scossone è stato ancora più forte, perché l'individuo non è protagonista nemmeno nella gestione dell'informazione e della comunicazione». Bisognerà sapersi adattare ai cambiamenti in atto, facendo maturare tutte le abilità intellettuali di cui si è capaci. Dovremmo finalmente acquisire la consapevolezza che l'innovazione non va ostacolata con cecità, va piuttosto regolata con intelligenza, perché sia in grado di sprigionare tutta la sua forza di trasformazione al servizio dell'umanità.

Due termini chiave: Iperstoria e Infosfera

Il salto di paradigma dall'industriale al digitale presenta implicazioni di natura tecnico-economica ed etico-sociale di vasta portata, con cui bisogna misurarsi. C'è insomma bisogno di mettere in campo una filosofia, intesa come elaborazione di un pensiero sistematico per comprendere la natura stessa dell'informazione, per prevedere e gestire l'impatto etico dell'ICT su di noi e sul nostro ambiente, per migliorare le dinamiche di sviluppo della *web society* e, non ultimo, per individuare un percorso di senso, nel solco di una globalizzazione contrassegnata da molte contraddizioni.
Nell'ambito di questo scenario straordinariamente articolato, Floridi introduce i due termini chiave della sua riflessione teorica: l'*iperstoria* e l'*infosfera*. Sulla seconda ci siamo già soffermati in apertura, quanto all'*iperstoria* va detto che esprime la concezione di chi, si tratta ormai della maggioranza, vive in una società che non usa semplicemente l'ICT per conservare e trasmettere dati, ma come strumento essenziale per avviare il motore della crescita. Tale posizione presuppone un approccio del tutto inedito con l'universo digitale. La rielaborazione e l'interazione, fattori non presenti nell'epoca analogica, sono ora parte sostanziale dell'*infosfera*, che spinge l'individuo e l'utente a confrontarsi con agenti non necessariamente umani. «In altri termini — commenta l'autore — può accadere sempre più spesso che la nostra interfaccia sia rappresentata da un software, molto più lesto e abile a esprimere preferenze e interessi di quanto lo siamo noi». Questo agente portatore di un'intelligenza artificiale, chiamiamolo pure robot, saprà giocare d'anticipo, selezionando e ordinando gli elementi in movimento, persino saprà prevenire le nostre richieste, condizionando scelte e decisioni, piccole o grandi che siano. Facile immaginare quali saranno le conseguenze non solo sul delicato terreno del rapporto uomo-macchina, ma più in generale sul piano degli equilibri psicologici ed esistenziali.

Verso un capitalismo dal volto umano

Siamo orami oltre il meccanismo di causa-effetto, il digitale procede per link sulla base di uno schema reticolare, costituito da nodi e intrecci, che richiede apertura mentale, elasticità, riconoscimento dell'altro. È, di fatto, la relazione il punto focale della *web community*, tutto il contrario della chiusura egocentrica, iconizzata nella logica dei *selfie* tanto praticati. Il prezzo che abbiamo pagato lo si può valutare a partire dall'avvitamento di una visione dello sviluppo fondata sulla finanziarizzazione dell'economia, che ha promosso avidità e ignoranza, generando una crisi interminabile che ha tolto serenità e sicurezza a tutto il mondo occidentale.
Da dove ripartire dunque? Dalla prospettiva di un capitalismo inclusivo capace di puntare sugli alfabeti digitali per migliorare la qualità della vita e del lavoro, oltre all'effettivo livello di benessere delle organizzazioni produttive. Solo a queste condizioni si potrà compiere una "migrazione virtuosa" dallo spazio fisico newtoniano al nuovo orizzonte immateriale, edificato sulla condivisione di saperi, idee e informazioni. Questo particolare "serbatoio", l'*infosfera* appunto, non è altro che un immenso patrimonio da spendere al servizio della convivenza pacifica e del progresso, uno spazio comune che va preservato a vantaggio di tutti.

MC

WWW.SNFIA.ORG
UN SITO SEMPRE AGGIORNATO E DI SERVIZIO!
Legittimo il licenziamento per giustificato motivo oggettivo in caso di riorganizzazione aziendale mirata ad una più economica ed efficiente gestione.
snfia
IL SINDACATO DELLE ALTE PROFESSIONALITÀ ASSICURATIVE
HOME SNFIA SERVIZI COMUNICAZIONE DIRITTO DEL LAVORO CONTATTI

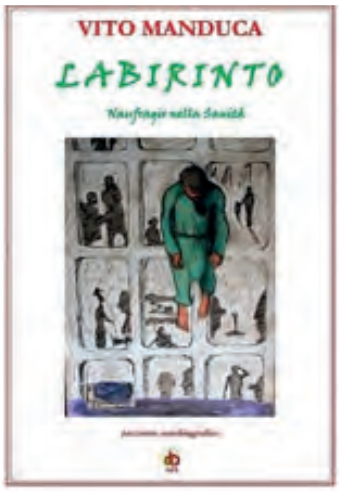
LABIRINTO
Naufragio nella Sanità

di Vito Manduca
(EDDA Edizioni 2017)

Intervista
di Rossella Ronconi Presidenza Nazionale FITEL

...difesa comunque del Sistema Sanitario Nazionale, sicuramente di eccellenza e patrimonio dell'intera popolazione, e utilità di integrazione con il sistema privato, grazie alle coperture assicurative.

L'incipit forte della premessa del tuo nuovo libro *Labirinto* è una frase a effetto per impressionare il lettore?
Riconosco che effettivamente l'affermazione in premessa: «La morte alla prima meravigliosa esistenza sociale giunse all'improvviso...» si presta a tale interpretazione. Tuttavia l'intento non era turbare il lettore ma trasmettere la reale percezione di uno shock personale, che immagino simile per qualunque persona che, nel pieno del vigore, debba prendere atto che l'immaginata invulnerabilità di una vita può dissolversi in un solo attimo.
Shakespeare non dice forse che in un istante, un solo istante, il tempo di un battito di un ciglio, le cose perfette svaniscono?



In realtà cosa accadde in quel giorno?
Un evento di normale routine di prevenzione cardiologica fece crollare tutte le certezze che per sessantatré anni mi avevano risparmiato qualsiasi coinvolgimento personale in ospedali, conferendomi un senso di invulnerabilità. Quando pensi di stare bene hai la percezione dell'eternità.
La repentinità mi ha sospinto in un labirinto mai sperimentato prima, senza darmi la possibilità di pianificare alcunché e costringendomi ad accedervi attraverso il primo varco utile incontrato sulla via: l'ospedale di San Giovanni a Roma. Già dalla durissima esperienza del pronto soccorso, particolarmente congestionato in estate, mi resi conto che non sarebbe stata una passeggiata e che per un periodo indeterminato avrei dovuto tranciare di netto le mie abituali attività e intraprendere un viaggio in un ipotetico inferno dal quale sarei potuto non ritornare. La sensazione della fine del primo impatto lasciò subito il posto alla rinascita.
Allora se così doveva essere, sarei stato un naufrago nel mare periglioso della Sanità pubblica; alla fine ne sarebbe uscito un altro uomo, un altro me.

Nel libro tu stesso affermi che avresti potuto godere dei privilegi garantiti dall'assicurazione privata e affidarti a strutture private di eccellenza, selezionate dalla società di assicurazione…

Per gli oltre quarant'anni di professione nel settore assicurativo ho contribuito, in qualità di esperto, a diffondere principi fondamentali che coniugassero il pubblico e il privato: difesa comunque del Sistema Sanitario Nazionale, sicuramente di eccellenza e patrimonio dell'intera popolazione, e utilità di integrazione con il sistema privato, grazie alle coperture assicurative. Con questa spinta è nata una miriade di Casse di assistenza, ovviamente anche per i dipendenti delle assicurazioni. I funzionari e i dirigenti, in particolare, hanno conquistato importanti garanzie molto attente alla prevenzione. Nonostante la mia imperdonabile noncuranza per quel senso d'invulnerabilità che mi diceva che sarei stato immune da patologie, è grazie anche a questa cultura della prevenzione che almeno ho avuto l'opportunità di intervenire in tempo. Tuttavia, al momento della scelta se intraprendere il percorso del pubblico o del privato, il poco tempo a disposizione mi ha fatto prendere la scorciatoia ed entrare nel più vicino ospedale.

***Medice cura te ipsum*… verrebbe da dire, quando affermi di non aver trovato pronta risposta dai call center assicurativi che ti dovevano guidare magari in strutture private…**

Purtroppo è così. E spero (anzi nelle mie possibilità non mi stancherò di contribuire a migliorare) che il management assicurativo, preposto a tali delicati e, si badi, utilissimi servizi, corregga il tiro mettendo in condizione gli operatori di fornire con rapidità emergenziali le indicazioni utili per la scelta migliore. Ovviamente, non intendo fare pubblicità né positiva né negativa alla società assicurativa, che non citerò; ma qualcuno dei responsabili leggerà il libro… In sostanza, appurato che non sarebbe stata una passeggiata, telefonai, certo non con la consueta serenità, al call center per essere indirizzato a strutture e a cardiochirurghi convenzionati, ricevendo in risposta che sarei stato io a dover scegliere e a verificare l'esistenza della convenzione! Loro, relativamente al cardiochirurgo, non disponevano neppure di una lista su cui indirizzare la scelta. Non mi arresi e telefonai ad amici e colleghi di Direzione ricevendo grandissima disponibilità e ottenendo di parlare direttamente col responsabile delle Convenzioni con le strutture sanitarie e i medici. Non ci conoscevamo personalmente, ma l'ex collega fu disponibilissimo a indicarmi alcuni ospedali, qualche clinica e cardiochirurghi convenzionati. Peccato che quando cercai il luminare, la sua ex assistente mi rispose che era in pensione già da cinque anni e che era stato sostituito! Non credo ci sia da aggiungere altro se non la amara constatazione che per raggiungere non dico l'eccellenza, ma almeno l'efficienza, anche nel mio ex settore di appartenenza c'era molto da fare.

Pressato dal tempo che scorreva inesorabile, decisi dunque di affidarmi totalmente al Sistema Sanitario Nazionale come tutti i comuni mortali. Sarebbe stata l'occasione, in caso fortunato, di saggiare di persona le eccellenze e le deficienze. Confidando nel giuramento di Ippocrate che non discrimina tra pubblico e privato e consapevole che, in fondo, la struttura privata offre solo maggiori agi dal punto di vista "alberghiero" e dei servizi, mi affidai al pubblico, certo che la professionalità di chi vi opera, quando c'è, è la medesima.

Perché *Labirinto* e perché *naufragio*?

Beh, *Labirinto* dà proprio l'idea di un percorso obbligato, sconosciuto e impervio dove la salvezza sarà possibile solo trovando la giusta via d'uscita e sconfiggendo il terribile Minotauro, annidato al centro. Quale metafora migliore per chi si appresta ad affidare quel che resta del suo futuro alle mani del cardiochirurgo per la prima volta nella vita? È lì, in sala operatoria che si annida il Minotauro ed è lì che vi sarà la battaglia più cruenta, ed è sempre lì che si rischia di più. Il naufragio viene dopo: vinta la battaglia non si è ancora fuori dalla guerra e la terapia intensiva rappresenterà l'oceano sterminato, sconquassato da marosi e tsunami, dove si è soli. Naufraghi appunto, in balia delle onde e in cerca di un appiglio su terraferma. Per chi è mediocre nuotatore, e privo di salvagente, non è cosa da poco!

Un diario quindi di sofferenze? Il cammino del dolore?

No. Non inganni la premessa autoironica della morte alla prima esistenza… tuttavia l'argomento non è certo leggero da romanzo rosa. L'obiettivo che mi son dato fin dal primo giorno, e per i 76 lunghi giorni di permanenza nelle tre strutture: "San Giovanni" per l'inquadramento del caso, "Tor Vergata" per l'intervento e "Villa Sandra" per la riabilitazione, è stato quello di voler cristallizzare giorno per giorno tutto ciò che succedeva intorno, guardando con l'occhio distaccato dello scrittore e del sociologo, prima ancora che del paziente; ma con un pizzico d'ironia e di tanta autoironia, sempre presenti anche nelle circostanze più dure della vita, utilizzando una prosa in grado di divertire il lettore oltre che farlo riflettere.

Un Sistema Sanitario disastrato?

Direi trascurato. Quel sistema di Welfare della salute immaginato appare chiaramente in sofferenza e, al di là di quel che se ne dica, non riceve la giusta attenzione da parte della politica e della pubblica amministrazione. Ciononostante, il bilancio tracciato alla fine del percorso è che le eccellenze riscontrate, per esempio dei sanitari di tutte le tre strutture, sono tali da far meglio sopportare i disagi dovuti ai disservizi, alla carenza di strumentazione e risorse, alla scarsità dei posti letto, alle mortificanti attese nel pronto soccorso e nei laboratori per gli esami strumentali e all'inadeguatezza di qualche paramedico maldestro, sia nelle relazioni umane, fondamentali per i pazienti, sia nella diligenza e nella preparazione professionale. Ho cercato di esaltare di più le eccellenze per non incappare in quel senso di vittimismo che spesso assale. Ho cercato di fare giustizia, riferendo di tante persone meravigliose, spesso chiamandole per nome, altre volte per cognome, dotate di un grande senso di umanità dove il lavoro di medico e paramedico è apparso più come una missione che come una fonte di reddito. A Tor Vergata, per esempio, proprio nell'inferno della terapia intensiva, il cui concetto andrebbe ripensato, per esempio rimodulando gli spazi, eccellenza del personale e deficienza hanno avuto un bel duello.

In concreto?

Preferisco riferire tre casi di grande attenzione e umanità e sorvolare sulle miserie delle deficienze. Un'infermiera, sindacalista delle CGIL, saputo del mio ruolo sindacale di lungo corso, è entrata in relazione dandomi preziose informazioni per la stesura del libro. Ha lamentato, con il tipico realismo di sindacalista, l'endemico sottodimensionamento del personale infermieristico, pregandomi di denunciarlo nel libro. Ciononostante mi ha seguito, per quanto le fu possibile, interessandosi perfino al trasferimento dalla terapia intensiva al reparto, per una maggiore assistenza richiesta dalla severa infezione contratta in sala operatoria. Altro episodio è quando nel delirio febbrile notturno un'altra infermiera, dal viso angelico (tale da farmi dubitare di averla sognata), prendendomi la mano si è soffermata solo per parlarmi e per scuotermi dal torpore, evocando "gli affetti e le cose belle della vita" che mi attendevano fuori.
È riuscita efficace più degli antibiotici. Il terzo episodio, la visita inattesa e fuori protocollo del professor Giovanni Ruvolo, il cardiochirurgo che effettuò l'intervento, che mi diede la forza di reagire e andare avanti. Sono stati interventi di umanità prima ancora che di medicina. Tanti altri ve ne sono stati, ma quei tre si sono rivelati fondamentali.

Dal labirinto Teseo esce vittorioso grazie al filo teso da Arianna…

Potrei dire che sono state diverse le candidate Arianne. In realtà quelle autonominatesi di ruolo, e da me prescelte, sono state due: Daniela, mia moglie, e Valentina, mia figlia. Senza il loro filo teso instancabilmente fino all'uscita, proprio nel giorno del terremoto di Amatrice, il 24 agosto 2016, credo che le eccellenze di tutti medici, lungo il percorso, non sarebbero state bastevoli a far nascere il nuovo uomo che sono ora.

Quale messaggio possono trarne i lettori?

A parte il piacere della lettura, impegnativa certo, ma con spunti anche esilaranti, magari legati alla romanità, sono diversi i messaggi e ciascun profilo di lettore può trarre il suo. I medici e gli infermieri possono riflettere su quanto siano fondamentali le loro azioni tempestive e accorte, con un approccio umano verso i pazienti; i direttori sanitari e i manager in genere potranno tenere nella giusta attenzione l'importanza delle strutture e delle strumentazioni, nonché l'impegno e la preparazione del personale; i pazienti, considerare quanto sia importante la loro determinazione e la capacità di essere "pazienti" pretendendo certo le cure dovute ma senza stressare con i capricci; i familiari dei pazienti, quanto sia determinante la loro vicinanza ma anche quanto sia nociva per gli altri un'eccessiva presenza ingombrante nelle sale di degenza. Tutti potranno riflettere su quanto sia prezioso un Sistema Sanitario che funzioni, magari efficacemente integrato con un sistema di coperture assicurative private, orientate maggiormente alla prevenzione e alla conoscenza di come comportarsi in caso di urgenza. Quest'ultimo messaggio dovrebbe essere raccolto dalla politica, ma, con realismo più che con pessimismo, ritengo che i politici in campo abbiano altre priorità. Qualcuno riceverà anche il libro in omaggio, forse anche lo leggerà… ma dubito che ne terrà conto!

Collana: Clandestini
ISBN 9788897124719
Pagine: 312
Prezzo: € 18,80
In distribuzione a cura di Libro CO Italia S.r.l.
eddaedizioni@tiscali.it www.eddaedizioni.it

snfia

IL SINDACATO DELLE ALTE PROFESSIONALITÀ ASSICURATIVE

WWW.SNFIA.ORG

snfia
IL SINDACATO DELLE ALTE PROFESSIONALITÀ ASSICURATIVE

Verso un neo umanesimo digitale

"La rete non è semplice sistema di connessione, è piuttosto una parte integrante di costruzione del valore, un'intelligenza attiva"
(Manuel Castells)

Qualcuno aveva già detto che: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali."
(Art. 3 della Costituzione Italiana)

"La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore.

Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione."

(Art. 37 della Costituzione Italiana)